

Lavoreremo una settimana in più per pagare le tasse e i contributi

Massimo Fracaro e Andrea Vavolo

MILANO - Un'altra lunga settimana di lavoro. Da dedicare, ahimè, interamente al Fisco. E sì, quest'anno dovremo faticare sette giorni in più rispetto al 2011 per pagare tasse e contributi. Colpa delle manovre - estive ed invernali, non fa molta differenza - richieste dall'Unione Europea per cercare di tamponare il nostro deficit. E, soprattutto, la crisi dei debiti sovrani. Agli italiani, lo sappiamo, è stato chiesto un grosso sacrificio. Ma solo riportando le maggiori tasse introdotte nei mesi scorsi ai giorni di lavoro necessari per pagarle, questo sacrificio emerge ora con tutta la sua evidenza. Nel 2012 un quadro, o un impiegato con un buon stipendio (47.216 euro lordi) - scelto dal 1990 dal Corriere della Sera come contribuente tipo per determinare il Tax Freedom Day, il giorno della liberazione fiscale - dovrà lavorare fino al 19 giugno per sfamare l'appetito di Erario, comuni ed enti previdenziali. E solo dal 20 giugno potrà, finalmente, cominciare a guadagnare per se stesso e per la sua famiglia. Fanno 171 giorni di schiavitù fiscale. Nel 2011 la corvée finiva il 14 giugno (il 2012 è bisestile, quindi lo spostamento in avanti del traguardo è di sette giorni). Quattro giorni di schiavitù tributaria in più, invece, per l'altro contribuente, un operaio con moglie e figlio a carico, che, avendo un reddito inferiore (23.649 euro), potrà festeggiare il suo Tax Freedom Day il 14 maggio. L'anno scorso poteva brindare alla liberazione già l'11 maggio. (L'amaro 2012-Guarda il grafico). **Il cambio.** Anno nuovo, elaborazione nuova. Il Tax Freedom Day ha cambiato faccia. Il modello inventato nel 1990, infatti, non era più adatto a registrare i profondi cambiamenti subiti dal nostro sistema fiscale. E, soprattutto, quelli registrati negli ultimi mesi con un netto aumento delle imposte indirette (Iva) e di quelle sui beni (Imu, patrimoniale sugli investimenti finanziari). A cui avrebbe dovuto accompagnarsi una riduzione del carico fiscale sul lavoro e quindi delle imposte sui redditi. Ma questi sgravi non si sono finora visti. Speriamo, anche su questo fronte in una fase 2. Mentre in passato il focus dell'elaborazione era basato sul singolo contribuente, e sulla sua borsa della spesa, ora si cercherà di evidenziare piuttosto la dinamica delle singole imposte: l'Iva, le accise, le patrimoniali. Inoltre si è dato maggiore peso, per quanto riguarda i consumi, ai dati medi italiani. Ne è uscito un miglioramento della situazione dell'impiegato. Basti pensare che, se si fosse utilizzato il vecchio criterio, il Tax Freedom Day sarebbe arrivato il 30 giugno, praticamente a metà anno. Anche in questo caso lo slittamento in avanti sarebbe stato comunque di sette giorni, il che evidenzia la bontà del nostro modello. Con la nuova elaborazione l'ormai insostenibile pesantezza del Fisco emerge, comunque, con tutta evidenza: 171 giorni di lavoro su 366 equivalgono a una pressione tributaria del 46,7%. Quindi molto più alta della media. Per l'operaio, invece, la nuova modalità di calcolo è addirittura peggiorativa. Ma vediamo ora l'identikit dei nostri due contribuenti tipo. **L'identikit.** Il quadro ha moglie e un figlio a carico, abita in una casa di sua proprietà con rendita catastale di 1.100 euro (pari alla media della rendita delle abitazioni A2 di tipo civile della provincia di Milano). Per il calcolo dell'addizionale regionale Irpef si è applicata quella della Regione Lombardia, mentre per quella comunale si è utilizzata l'aliquota dello 0,426% corrispondente al rapporto tra il gettito dell'addizionale e la sua base imponibile. Il reddito del 2012 è stato rivalutato dell'1,8% rispetto a quello del 2011 (dati Istat). I suoi risparmi ammontano a 40.000 euro di cui 12.160 in conto corrente e 27.840 in titoli e fondi. La stima dell'Iva e delle accise a carico del contribuente si basa sul presupposto che questi nelle sue abitudini di spesa rifletta quelle medie delle famiglie di tre componenti come rilevate dall'Istat nell'indagine annuale sui consumi. Stesse considerazioni per l'operaio: rendita della casa 446 euro, valore medio abitazioni A3. In conto corrente ha circa 6.000 euro. Stesso aumento degli stipendi, stessa composizione del nucleo familiare. **I nuovi pesi.** Ma che cosa ha fatto spostare in avanti di così tanto il Tax Freedom Day? Soprattutto l'Imu che vale da sola tre giorni di lavoro. Poi l'aumento dell'Iva, che nel 2012 dovrebbe rincarare ancora. Forte aumento anche per le accise sui carburanti. E poi, come ogni anno, si fanno sentire i morsi dell'accoppiata tasse-inflazione: salgono i redditi, ma l'Irpef con le sue aliquote progressive sale più velocemente. Un mostro che divora il reddito. E che nessuno prova a combattere. Pensando piuttosto a circondarlo di altri mostriciattoli.

Svolta necessaria nostalgie inutili - Ernesto Galli Della Loggia

È una sensazione diffusa che nella politica italiana dopo Monti - sempre che il suo governo concluda con successo il compito che si è assegnato - nulla sarà più come prima. Ma per quale ragione? E che cosa più precisamente potrebbe cambiare? E quale significato dunque potrebbe avere la novità da lui rappresentata nella vicenda italiana? Il punto è che per rappresentare effettivamente tale novità, e insieme per avere successo, il premier deve adottare un modo nuovo di governare. È questa, mi pare, la condizione cruciale, di cui forse egli e i suoi ministri ancora faticano a rendersi conto. Un modo nuovo di governare significa evitare le snervanti trattative, le infinite mediazioni, le mezze misure. Significa mostrare capacità di decisione, prontezza, non lasciare marcire i problemi, scegliere donne e uomini nuovi (non gli eterni pur ottimi consiglieri di Stato, non gli eterni pur ottimi alti burocrati, «gabinettisti» in servizio permanente effettivo). Significa insomma prender sul serio «l'emergenza» - cioè la vera ragion d'essere e la vera legittimazione di questo governo - per farne uno strumento di rinnovamento dell'azione e quindi dell'immagine dell'esecutivo. Se Monti riuscisse in tutto ciò, egli segnerebbe un punto di non ritorno. La maggioranza dell'opinione pubblica italiana, infatti, non sarebbe più disposta a ripiombare nel passato, a essere governata come è stata governata fino al novembre dell'anno scorso. Non sarebbe più disposta, in particolare, a sopportare governi di coalizione: governi fisiologicamente divisi sulle cose da fare, lottizzati in feudi partitici, intimiditi dai sindacati e dalle lobby di ogni genere, vittime sempre di veti incrociati. Come per l'appunto sono stati più o meno tutti i governi della seconda Repubblica (ma anche la prima non scherzava). Non sarebbe più disposta, infine, a essere governata da un personale politico da decenni inamovibile, logorato, popolato di mezze calzette. I partiti italiani si trovano di fatto presi in una tenaglia: non possono decentemente augurarsi che il governo Monti fallisca, ma d'altro canto il suo successo segna l'inevitabile tramonto della loro forma attuale. È dunque incominciata per essi una corsa contro il tempo. Sono chiamati a cambiare il proprio modo d'essere, i criteri di scelta dei propri esponenti e dei propri rappresentanti nelle

assemblee politiche. Ma soprattutto sono chiamati a cambiare il modo di governo del Paese: più precisamente le regole che presiedono alla sua formazione e al suo funzionamento. In altre parole, la legge elettorale da un lato e dall'altro le prerogative dell'esecutivo e del suo capo, cioè gli articoli della Costituzione che regolano tale materia. Con Mario Monti gli italiani hanno già in qualche modo iniziato a prendere confidenza con una leadership di tipo nuovo, democratica ma forte, che mira diritto allo scopo. Un'analoga indicazione, verso lo stesso tipo di leadership, viene da tempo dall'azione innovativa e dalla figura popolarissima del presidente Napolitano. Si tratta ora di dare a tale nuovo modo di governo forma stabile e regole conformi. Da qui alla primavera dell'anno prossimo questo deve essere il compito dei partiti. Tutto il resto equivale solo a una perdita di tempo e ad aria fritta e il Paese, c'è da giurarci, questa volta non sarebbe un giudice clemente.

I fondi pubblici alla Lega finiscono in Tanzania - Elsa Muschella

MILANO - Dal Regno dei fiordi all'isola di Afrodite, con un ultimo passaggio in Africa Orientale. È il percorso dei milioni di euro appena investiti dalla Lega e minuziosamente documentato ieri da Giovanni Mari sul Secolo XIX. Secondo la sua ricostruzione, il segretario amministrativo federale - Francesco Belsito, tesoriere del Carroccio ed ex sottosegretario alla Semplificazione nell'ultimo governo Berlusconi - alla fine del 2011 ha messo in moto una considerevole serie di operazioni finanziarie coordinate da Banca Aletti, il sistema di private e investment banking del Banco popolare. Ecco il giro dei soldi: il 14 dicembre «un investimento in 7,7 milioni di corone norvegesi (poco più di un milione di euro) vincolato per 6 mesi a un interesse del 3,5%»; il 28 dicembre «1,2 milioni di euro per l'acquisto di quote del fondo Krispa Enterprise Ltd» di base a Larnaca, nell'isola di Cipro, e infine il 30 dicembre «il collocamento di 4,5 milioni di euro in Tanzania. È l'ultimo spostamento dell'anno e, nei fatti, svuota una delle dotazioni consegnate a Banca Aletti da Belsito per conto della Lega Nord». Totale: quasi 8 milioni di euro in una decina di giorni, se si aggiungono anche i movimenti-base di 700.000 euro trasferiti ad altri conti del partito, di 450.000 euro emessi in assegni circolari e di 50.000 euro ritirati in contanti direttamente da Belsito. L'operazione in Tanzania, inoltre - specifica Il Secolo XIX - «coinvolge il consulente finanziario Stefano Bonet, coinvolto in un rocambolesco fallimento societario nel 2010 e in affari con l'ex ministro "meteora" Aldo Brancher». Il tesoriere del Carroccio - che come sanno tutti i lumbard è figura con un enorme autonomia decisionale e, di fatto, rende conto solo al grande capo Umberto Bossi - ha risposto con fastidio alle domande del quotidiano ligure: «Queste informazioni sono una grave violazione della privacy e delle regole bancarie». E però non si è sottratto all'intervista, spiegando che i soldi investiti arrivano dal finanziamento pubblico - «rimborsi elettorali» - che personalmente non conosce l'entità delle operazioni perché «noi ci affidiamo a banche e promotori di cui ci fidiamo» e che i contanti prelevati sono serviti a rimborsare «spese per i nostri collaboratori». Gli spostamenti all'estero, poi, «non sono operazioni in paradisi fiscali ma investimenti alla luce del sole. Noi investiamo con concretezza, ci fidiamo dei nostri consulenti e scegliamo le cose migliori». Anche se in quel periodo i Bot rendevano più del 6%? «Evidentemente quei fondi erano più convenienti». A Belsito, comunque, non risulta che il fondo africano sia legato a Bonet, «ma anche se fosse così, non vedo quale sia il problema». Il problema è che la girandola di milioni ha a dir poco stupito i vertici del Carroccio: persino i notabili di primissimo piano non sapevano nulla delle destinazioni finali di quei soldi e qualche imbarazzo in via Bellerio c'è. Uno sbalordito Matteo Salvini parla a nome dei padani, preoccupandosi del bene della Lega e del nord: «Ci sono diverse sezioni che chiedono 100 euro ai militanti per pagare l'affitto a fine mese. La Padania, il nostro quotidiano, versa in difficoltà economiche che tutti conoscono. E poi leggiamo della Tanzania... Spero, per rispetto dei militanti, che ci sarà una spiegazione per ogni quattrino speso». Un'interpretazione economica dei movimenti prova a darla Angelo Drusiani, esperto obbligazionario della banca italo-svizzera Albertini Syz: «Affidarsi a promotori specializzati è prassi: i tesoriere di partito li scelgono spesso. Avere in portafoglio diverse valute, poi, è naturale per chi fa investimenti di rilievo: la corona norvegese è la moneta di un Paese ricco che non dovrebbe subire contraccolpi. Piuttosto, le operazioni in Tanzania e a Cipro sono una scelta estrema: serve un rapporto di estrema fiducia con un intermediario esperto. La decisione di non comprare Bot, però, mi sembra politica: se fossero stati al governo non l'avrebbero fatta».

2011, l'anno della rivolta. Che succederà nel 2012 in Medio Oriente e Nordafrica? – Riccardo Noury

Amnesty International pubblica oggi un rapporto di 80 pagine che racconta un anno di proteste e rivolte che da ovest a est percorrono una lunghezza enorme, dal Marocco al Bahrein. Una parte di mondo importante, riunita sotto l'acronimo inglese MENA (Medio Oriente e Nord Africa), composta da decine e decine di milioni di persone se vi comprendiamo anche l'Iran, il primo paese in cui, nel 2009, tantissima gente scese in strada. La sintesi, se è possibile riassumere in poche righe cosa è stato e cosa ha significato l'anno 2011 nei paesi MENA, è che da un lato, i governi della regione hanno mostrato di essere disposti a ricorrere alla violenza estrema per cercare di resistere alla richiesta senza precedenti di profondi cambiamenti; e dall'altro, i movimenti di protesta (come quello di piazza Tahrir, nella foto) hanno fatto vedere di non avere la minima intenzione di voler abbandonare i loro ambiziosi obiettivi o di accontentarsi di riforme di carta. «In tutta la regione i movimenti di protesta, guidati in molti casi dai giovani e che hanno visto le donne svolgere un ruolo centrale, hanno dimostrato di avere un'incredibile resistenza di fronte a una repressione a volte furibonda e di non essere disposti a farsi prendere in giro da riforme che modificherebbero poco o nulla il modo in cui sono stati trattati dalla polizia e dalle forze di sicurezza. Questi movimenti vogliono cambiamenti concreti nel modo in cui sono governati e pretendono che chi in passato ha commesso violazioni dei diritti umani sia chiamato a renderne conto» – si legge nel rapporto di Amnesty International. I governi della regione, con poche eccezioni, non hanno saluto o voluto riconoscere che nel giro di poco tempo è cambiato tutto. Hanno provato a offrire cambiamenti di facciata, hanno tentato la prova di forza con le piazze, in alcuni casi hanno brutalmente soppresso le proteste mostrando così il loro vero obiettivo: la mera sopravvivenza. In nessun caso, né i nuovi governi né quelli che ancora restano al potere,

hanno fatto profonde riforme istituzionali e giudiziarie per impedire che gli abusi, l'arbitrio, la violenza e la discriminazione del passato possano tornare. Anche quella che viene considerata la "storia di successo" delle rivolte del 2011, la Tunisia, è una storia di ombre e luci. Sul piano dei diritti umani vi sono stati significativi miglioramenti, annota Amnesty International, e un attivista per i diritti umani, Moncef Marzouki, è stato nominato presidente ad interim. Tuttavia, le famiglie delle vittime della rivolta sono ancora in attesa della giustizia. Molto dipenderà dalla stesura della nuova Costituzione: è lì che dovranno essere garantite protezione dei diritti umani e uguaglianza di tutti i cittadini. Sembrava che una "storia di successo" potesse essere anche quella del Bahrein, dove lo scorso novembre la pubblicazione di un rapporto indipendente sulle violazioni dei diritti umani da parte di una commissione internazionale di esperti aveva fatto sperare che il paese potesse iniziare a girare pagina. La serietà dell'impegno del governo ad attuare le raccomandazioni della commissione è, tuttavia, ancora da verificare. Alla fine dell'anno, le proteste sono riprese con grande determinazione e le forze di sicurezza hanno fatto un uso abnorme e sconsiderato dei lacrimogeni. Pochi giorni fa, un diciottenne ha denunciato di essere stato brutalmente torturato e il responsabile di un'organizzazione per i diritti umani ha subito un pestaggio nel corso di una manifestazione. In Egitto il Consiglio supremo delle forze armate (Scaf), l'organismo salito al potere dopo la fine del regime di Mubarak, si è reso responsabile di violazioni dei diritti umani per certi versi persino peggiori di quelle dell'era di Mubarak. L'esercito e le forze di sicurezza hanno violentemente soppresso le proteste, causando almeno 84 morti negli ultimi tre mesi del 2011. Sono continuate le torture durante la detenzione e le corti marziali hanno processato più civili in 12 mesi che nei 30 anni precedenti. Alle donne sono stati inflitti particolari trattamenti umilianti, con l'obiettivo di farle desistere dalla protesta. A dicembre, le forze di sicurezza hanno fatto irruzione nelle sedi di varie organizzazioni non governative locali e internazionali in quello che è apparso un tentativo di azzittire le critiche nei confronti delle autorità. Le vicende della Libia hanno costituito una sconfitta per i diritti umani, da qualsiasi punto di vista le si osservi: una repressione furibonda da parte del regime di Gheddafi, un intervento armato in nome della protezione dei civili e dei diritti umani, la fine dell'estate con l'assedio di Sirte e l'esecuzione sommaria di Gheddafi, che ha posto fine al suo dominio ma non alle violazioni dei diritti umani. A novembre, solo per citare un esempio che mette fortemente in dubbio la capacità del Consiglio nazionale di transizione di rompere col passato, le Nazioni Unite hanno reso noto che circa 7000 persone erano detenute in centri di prigionia improvvisati controllati dalle brigate rivoluzionarie, senza alcuna prospettiva di essere sottoposte a un'adeguata procedura giudiziaria. In Siria, dove il confronto tra una protesta disarmata e un esercito repressore si è ormai trasformata in scontro violento, le forze armate e i servizi di sicurezza fedeli al presidente Bashar al Assad si sono resi responsabili di uccisioni (Amnesty International ha redatto una lista di 4401 vittime) e torture che costituiscono crimini contro l'umanità. Alla fine dell'anno, il totale dei morti in carcere era salito a 210, secondo Amnesty International; per altre fonti, sarebbe il triplo. Nello Yemen, lo stallo intorno alla presidenza del paese ha causato ulteriori sofferenze alla popolazione. Oltre 200 persone sono state uccise nelle proteste e altre centinaia sono morte negli scontri armati. La violenza ha reso sfollate decine di migliaia di persone, provocando una crisi umanitaria. Nel 2011 il governo dell'Arabia Saudita ha annunciato una serie di misure di spesa, apparentemente destinati a prevenire la diffusione delle proteste nel regno. Ciò nonostante, e nonostante la stesura di una nuova, repressiva, legge antiterrorismo, le manifestazioni sono andate avanti fino alla fine dell'anno, soprattutto nell'est del paese. Non dimentichiamoci dell'Iran, un paese il cui governo si dice costituisca una minaccia per l'esterno e che di certo minaccia ogni giorno i suoi cittadini. Nel 2011, largamente inosservato e scarsamente condannato, il regime di Tehran ha continuato a stroncare il dissenso, rafforzando i controlli sulla libertà d'informazione e prendendo particolarmente di mira attivisti, avvocati, giornalisti, blogger, studenti, artisti, sindacalisti indipendenti e attivisti politici. A fronte di avvenimenti epocali, la reazione della comunità internazionale è stata, nel migliore dei casi, incoerente. Se la causa dei diritti umani è stata fatta propria dai favorevoli a un intervento militare in Libia, per quanto riguarda la Siria il Consiglio di sicurezza non è andato al di là di una blanda dichiarazione di condanna nei confronti della violenza. La Lega araba, molto sollecitata nel sospendere la Libia a febbraio e in seguito la Siria, inviando in questo paese anche un team di osservatori (con risultati peraltro deludenti), è rimasta in silenzio quando le truppe dell'Arabia Saudita, agendo sotto le insegne del Consiglio per la cooperazione nel Golfo, hanno spalleggiato il governo del Bahrein nel suo tentativo di stroncare le proteste. La conclusione di Amnesty International non è ottimista: la repressione e la violenza di stato sono destinate a continuare a flagellare il Medio Oriente e l'Africa del Nord anche nel 2012, se i governi della regione e le potenze internazionali non si dimostreranno all'altezza dei cambiamenti richiesti. A dare una speranza è però il fatto che, con l'eccezione della Libia, il cambiamento è stato in larga parte cercato e, in piccola parte, ottenuto grazie agli sforzi delle persone che sono scese in strada e non all'influenza e al coinvolgimento delle potenze straniere. Le persone comuni di tutta la regione non ci stanno a veder fermata la loro lotta per la dignità e la giustizia. L'elemento di speranza per il 2012 è questo.

Repubblica - 9.1.12

E' ora di restituire lo Stato ai cittadini – Ilvo Diamanti

Come sono cambiati gli atteggiamenti degli italiani verso lo Stato e le istituzioni? Per rispondere possiamo utilizzare i dati dell'indagine di Demos-la Repubblica, giunta alla 14a edizione. Suggestivo è un'immagine nota, quanto consumata: il declino. Oggi è considerato un "fatto" indiscutibile, sotto il profilo economico. Ma lo è anche sul piano del civismo e del rapporto con lo Stato e le istituzioni. 1) La fiducia nelle istituzioni e nelle organizzazioni sociali, infatti, scende in modo generalizzato, nell'ultimo anno, con poche eccezioni (fra cui la "scuola", che però perde credito rispetto a dieci anni fa). 2) In particolare, colpisce il livello - davvero basso - raggiunto dai principali attori su cui si fonda la democrazia rappresentativa. Per primi, i partiti, a cui crede meno del 4% dei cittadini. Mentre la fiducia nel Parlamento viene espressa da circa il 9% degli intervistati. Oltre quattro punti meno di un anno fa. 3) Si tratta di una tendenza simile a quella che coinvolge - e travolge - gli organismi del sistema economico e finanziario. Per prime le

banche, verso cui manifesta "stima" il 15% dei cittadini; 7 punti meno di un anno fa. Ma la metà rispetto al 2001. Non molto più alta - intorno al 20% - risulta la considerazione verso le istituzioni economiche europee e internazionali: la Bce e il Fmi. Appare basso anche il grado di consenso verso le rappresentanze delle categorie socioeconomiche: associazioni imprenditoriali (24%) e sindacato. Soprattutto la Cisl e la Uil, ben sotto il 20%. 4) Il sistema politico e quello economico appaiono, dunque, privi di riferimenti credibili fra i cittadini. Perfino le istituzioni di garanzia mostrano segni di debolezza. La "Magistratura", soprattutto, perde 8 punti di fiducia, nell'ultimo anno. Un altro segno della fine di un ciclo. Visto che il "consenso" verso i magistrati è sempre stato in stretta relazione con il "dissenso" verso Berlusconi. 5) Fra gli orientamenti che emergono da questa indagine, il più netto e appariscente è, forse, il crollo di fiducia nei confronti della Ue. Verso cui esprime (molta-moltissima) fiducia il 37% dei cittadini: oltre 13 punti meno di un anno fa, ma 16 rispetto al 2001. All'indomani dell'introduzione dell'euro. Quando la maggioranza assoluta degli italiani si diceva euro-convinta. 6) Ciò sottolinea la crisi di governabilità di cui soffre la società italiana. Che - da sempre - non crede nello Stato (di cui si fida meno del 30% dei cittadini), tanto meno nei partiti (quasi metà degli italiani ritiene che non siano necessari alla democrazia) e, quindi, nel Parlamento ("presidiato" dai partiti). Ma oggi diffida - molto - anche dell'Unione Europea. Mentre, in passato, i due orientamenti procedevano in modo simmetrico. Perché gli italiani compensavano la (e reagivano alla) sfiducia nello Stato e nel governo italiano con la fiducia nella Ue. E con una crescente identità locale. Ma la speranza nei governi locali e nel federalismo appare, anch'essa, molto raffreddata, rispetto al passato. 7) Alla Bussola pubblica degli italiani restano, così, pochi punti cardinali. Le "forze dell'ordine", che riflettono il senso di insicurezza sociale. Oltre al Presidente della Repubblica, che è divenuto - negli ultimi dieci anni - il principale appiglio della domanda di identità nazionale degli italiani. Un sentimento rafforzato, nel 2011, dalle celebrazioni del 150enario. In questa indagine, il Presidente conferma la credibilità conquistata in questi anni. Ottiene, infatti, (molta-moltissima) fiducia da parte del 65% della popolazione. Eppure anch'egli arretra in misura sensibile rispetto al 2010: quasi 6 punti. Risente, probabilmente, dell'insoddisfazione sollevata presso alcuni settori sociali dalla manovra finanziaria del governo Monti. Un sentimento che si "scarica", in qualche misura, anche sul Presidente. Percepito, a ragione, come il principale sostegno (politico) a favore del governo (tecnico). Tanto più di fronte alla debolezza che affligge i partiti e il Parlamento. Ma anche le organizzazioni di mobilitazione e di integrazione sociale. 8) D'altronde, anche la fiducia verso la più importante istituzione religiosa, la Chiesa, appare in sensibile calo. Oggi si attesta al 45%: 2 punti meno di un anno fa, ma 14 rispetto al 2001. Tutto ciò ripropone l'immagine del "declino" che ha coinvolto i principali riferimenti istituzionali e dell'identità sociale degli italiani. Non solo lo Stato, ma anche l'Europa, la Chiesa; e ancora, il mercato e le organizzazioni di rappresentanza. L'indice di fiducia complessivo nelle istituzioni politiche e di governo, dal 2005 ad oggi, è sceso infatti, dal 42% al 33%. Mentre, nello stesso periodo, la fiducia nelle istituzioni sociali ed economiche, nell'insieme, cala dal 35% al 26%. Più che di declino, forse, converrebbe parlare di "recessione". 9) Ciò marca una differenza profonda rispetto agli anni Novanta, quando la sfiducia nello Stato e nelle forme di partecipazione collettiva si accompagnò all'affermarsi del mito del mercato, del privato, dell'individuo, della concorrenza, dell'imprenditore. Oggi, al contrario, l'insoddisfazione verso i servizi privati è cresciuta molto più di quella verso i servizi pubblici. E la domanda di ridurre la presenza dello Stato nei servizi - scuola e sanità - si è ridotta al punto di apparire ormai residuale. Mentre il grado di partecipazione sociale non è "declinato", ma, negli ultimi anni, si è, anzi, allargato sensibilmente. In particolare, hanno conquistato ampio spazio le nuove forme di partecipazione sociale: il consumo critico, i movimenti di protesta, le mobilitazioni che si sviluppano, sempre più, attraverso la rete. Comportamenti particolarmente diffusi fra i giovani e fra gli studenti. I più colpiti dalla crisi, ma anche dalla sfiducia. 10) Da ciò l'immagine di una "società senza Stato", (come recita il titolo di un libretto pubblicato di recente dal "Mulino"). Che, però, ha paura di restare senza Stato. E reagisce. Seguendo molte diverse vie. E vie molto diverse. La "sfiducia" - ma anche la "protesta" e la mobilitazione. Emerge, nel complesso, una diffusa resistenza alla "privatizzazione" dei servizi, all'individualizzazione dei riferimenti di valore e degli stili di comportamento, all'affermarsi delle logiche finanziarie e di mercato in ogni sfera della vita: a livello pubblico e privato. Sfiducia politica e partecipazione, dunque, coesistono presso le componenti sociali più vulnerabili. I ceti periferici, ma soprattutto i giovani, che manifestano incertezza e paura verso il presente, oltre che verso il futuro. E reagiscono insieme. Non solo per cercare soluzioni e per cambiare le cose. Ma per superare la solitudine e la frustrazione che li affliggono. La partecipazione e la protesta agiscono, quindi, come una sorta di terapia. Contro la sfiducia e contro l'isolamento. Si delinea, così, una stagione incerta. Un ciclo politico si è chiuso, dopo quasi vent'anni. Lasciandoci spaesati. Privi di riferimenti istituzionali e politici. Insoddisfatti del pubblico e delusi dal privato. Senza fiducia. Ma quel che verrà dopo non è chiaro - e un nuovo ciclo ancora non si vede. Tuttavia, la scelta di Monti di investire nel "civismo" - attraverso la centralità "mediatica" attribuita alla lotta all'evasione fiscale - appare una risposta poco "tecnica" e, invece, molto "politica" al problema sollevato da questa indagine. Restituire i cittadini allo Stato. Per restituire lo Stato ai cittadini.

Giarda lancia la spending review. "Entro gennaio il piano taglia-spese"

Massimo Giannini

Mai più nuove tasse. Mai più tagli lineari. Se la fase uno del risanamento finanziario è stata incardinata sugli aumenti d'imposta, la fase due ruoterà intorno al "rigore selettivo" nella spesa pubblica. "Entro fine mese - annuncia il ministro Piero Giarda - sarà pronto il piano per la "spending review" e scatteranno i primi interventi di razionalizzazione delle risorse statali". Si parte da Palazzo Chigi, e in primavera toccherà ai ministeri. Un'operazione massiccia, ma "chirurgica". Servirà a superare l'epoca dei colpi d'ascia indiscriminati della gestione Tremonti, che hanno "schiantato l'economia", per passare a interventi tarati con il "bisturi", per eliminare gli sprechi senza deprimere investimenti, consumi e servizi. La "via alta" alla riqualificazione della spesa pubblica, che tentò meritoriamente Tommaso Padoa-Schioppa nel 2008, ma che non poté percorrere fino in fondo a causa della caduta del governo Prodi. Oggi la rilancia Monti, che ha affidato proprio a Giarda, insieme al viceministro dell'Economia Vittorio Grilli, il compito di portare finalmente a compimento quel progetto. Ambizioso. Ai limiti del temerario. Secondo le stime, potrebbe fruttare tra i 5 e i

15 miliardi di risparmi di spesa. "Dipende dall'intensità e dalla serietà che i soggetti interessati dimostreranno". Ma dipende anche da come evolverà il quadro complessivo, non solo italiano, sul quale incombono incognite difficili da calcolare. Secondo Giarda, le "variabili fondamentali" sono essenzialmente due. La prima è l'Europa. "L'obiettivo, in questo momento, è riuscire a convincere l'Unione che i nostri sforzi sono seri e strutturali, e che il vincolo di un rientro del debito pubblico in rapporto al Pil dal 120 al 60% in 20 anni è impensabile. Significa ridurre in misura meccanica il debito di 3 punti di Pil ogni anno, qualunque sia il tasso di crescita dell'economia. Questo è assurdo. Per questo il presidente del Consiglio Monti, nella missione che è iniziata la settimana scorsa con il vertice da Sarkozy e che culminerà con l'Eurogruppo e il vertice dei capi di Stato e di governo di fine mese, cercherà di convincere i partner europei ad accettare l'emendamento all'articolo 4 della bozza di nuovo Trattato intergovernativo". La seconda variabile è la congiuntura. "Parliamoci chiaro - ragiona il ministro - qui si tratta di capire come va l'economia, quest'anno. Se continua il ciclo negativo di questi mesi, nel 2013 il pareggio di bilancio rischiamo di non raggiungerlo. I segnali, purtroppo, sono tutti negativi. Confindustria stima un calo della crescita nell'ordine dell'1,6%. Ora aspettiamo le previsioni di Prometeia. Ma lo scenario non è confortante". La fase due può aiutare il ciclo e invertire la direzione di marcia. "Monti vuole provvedimenti operativi già entro la fine di questo mese. Le liberalizzazioni sono al primo punto dell'agenda. Saranno importanti soprattutto come segnale all'Europa, perché poi bisognerà vedere in concreto quale impulso potranno dare al Pil nel breve periodo, e quale invece nel lungo". L'intera azione di governo ruota intorno a quello che Giarda chiama "lo stramaledetto spread". Se non si riesce a innescare il "circolo virtuoso", abbattendo la curva dei rendimenti e quindi riducendo l'onere per interessi e il costo del debito, allora i sacrifici rischiano di diventare inutili. E le manovre che si susseguono, nel tentativo di trasmettere ai mercati la sensazione di una stabilità di lungo periodo, finiscono per bruciare risorse, deprimere redditi, cancellare posti di lavoro, prosciugare consumi, bloccare investimenti. E alla fine soffocano l'economia reale. Per questo è importante che l'Europa si convinca che quanto abbiamo fatto è il massimo possibile, nelle condizioni date. "I compiti a casa - dice Giarda - li stiamo facendo con impegno e serietà. Altre manovre non vogliamo farne, dopo quella di fine 2011. Altri aumenti di imposta sono impensabili, siamo già al limite adesso", con una pressione fiscale che è arrivata a superare il 46% del Pil. A questo punto, insieme all'auspicata riduzione della spesa per gli interessi sul debito, la chiave del risanamento si chiama "spending review". E in questa "missione" Giarda è davvero il "predestinato". Pur essendo ministro per i Rapporti con il Parlamento, il Professore è forse il massimo esperto della materia. E Monti ha affidato a lui il compito. "Il presidente mi ha chiesto un rapporto complessivo entro la fine di gennaio, e io ci sto lavorando. Ne discuteremo in uno dei prossimi Consigli dei ministri. Si tratta di capire cosa si può fare subito e cosa invece può dare frutti più in là. Non è un compito facile: si tratta di passare dai tagli lineari di Tremonti, di cui ancora dobbiamo capire bene gli effetti, a interventi di riduzione chirurgica della spesa, settore per settore, ministero per ministero". Si parte dal "centro": tra le cose che si possono fare subito, infatti, c'è sicuramente la razionalizzazione delle strutture di Palazzo Chigi, con la soppressione di alcuni uffici e l'accorpamento di alcune direzioni generali. Poi, in primavera, nel quadro del Piano Nazionale di Riforme da presentare a Bruxelles, scatterà la cura più significativa, che riguarda la "periferia" del sistema pubblico, cioè i tagli alle spese e alle forniture dei ministeri. Far dimagrire questo Leviatano di Hobbes è impresa immane, perché il "grasso" non è facile da trovare, e va cercato negli interstizi. "Al netto delle pensioni e degli interessi sul debito, la nostra spesa pubblica è nella media europea. Ma va resa più efficiente, perché stiamo parlando di denaro che riguarda i servizi al cittadino e il sostegno alle imprese. Noi abbiamo assunto un impegno senza precedenti, nella storia repubblicana: l'invarianza della spesa corrente nel prossimo triennio. L'abbiamo scritto nella Nota di aggiornamento presentata in Parlamento il 4 dicembre: tra 2010 e 2014 prevediamo 726 miliardi di euro di spesa primaria, che è "flat" in termini monetari per l'intero periodo. Calcolando un'inflazione media del 2%, è come se noi riducessimo la spesa pubblica corrente di 2 punti percentuali di qui al 2014. Vuole dire un taglio del 10% in cinque anni. Un'operazione mai tentata prima. Ma non è scontato che ci si riesca. Serve l'impegno di tutti. L'obiettivo finale è quello di far sì che i risparmi prodotti dalla "spending review" sostituiscano i tagli lineari, che tanto male hanno fatto alla nostra economia". Su questo, serve l'impegno rigoroso di tutti. In Parlamento, nel governo, nelle strutture ministeriali, negli enti decentrati. Ma è un tentativo che non può e non deve fallire. "Si tratta di ridurre in modo selettivo la spesa improduttiva, rinunciando una volta per tutte alla scorciatoia del taglio dei fondi per la benzina delle volanti della Polizia o del congelamento degli aumenti contrattuali nel pubblico impiego. Vale la pena, e sa perché? I risparmi fatti finora sono stati ottenuti nel modo più brutale: sospendendo i pagamenti della Pubblica Amministrazione, o tagliando del 20-30% la spesa in conto capitale, cioè gli investimenti. Questo ha avuto una ripercussione micidiale sull'economia e sull'occupazione. Così non possiamo e non vogliamo più andare avanti. Così non torneremo mai sul sentiero della crescita". Per questo la "spending review" è essenziale. Per ragioni tecniche, ma anche e soprattutto per questioni di opportunità politica. La spesa pubblica - sostiene Giarda, esperto e cultore di opera lirica - ricorda la "Anna Bolena di Donizetti, secondo la visione che ne ha il coro di popolo: ora si compone "in un sorriso", ora appare "triste e pallida". La spesa pubblica, cioè, può essere al tempo stesso espressione della coscienza collettiva e ostacolo alla crescita economica. Scelta di democrazia e fonte di pratiche improprie. Sta a noi, d'ora in poi, decidere cosa debba essere".

Controlli ma anche semplificazioni, così il fisco vincerà la sua lotta

Alessandro Penati

Il "blitz" di Cortina ha scatenato un assurdo clamore: i controlli fiscali, per quanto intrusivi, dovrebbero essere la norma, non l'eccezione. Ma anche il rilievo che gli è stato dato mi lascia perplesso. Come gesto dimostrativo ha sortito l'effetto desiderato. Ma lo Stato, come ho scritto su queste pagine il 27 dicembre, dispone oggi di strumenti molto più efficienti per stanare gli evasori. A questi dovrebbe ricorrere. Di demagogia ce n'è fin troppa. La parola d'ordine nell'azione di contrasto all'evasione dovrebbe essere "efficienza". Per questo avevo proposto di calcolare ufficialmente e rendere pubblico il Tax gap: la misura delle imposte dovute e non pagate in ogni anno. Come fanno Usa, Gran Bretagna, Svezia, Olanda, e tanti altri. Da noi, invece, abbondano studi occasionali. E stime non verificabili, approssimazioni e

congetture. Solo la pubblicazione annuale di un dato ufficiale può fornire una misura realistica del fenomeno, documentare i progressi nella lotta all'evasione e verificarne l'efficacia. Nel 2010 l'Agenzia delle Entrate ha recuperato 10,6 miliardi: è tanto o poco? È più del doppio di cinque anni fa, ma in assenza di una stima ufficiale di quale sia stato l'andamento dell'evasione, non è dato sapere se e quanto rapidamente facciamo progressi. Né si può valutare l'efficacia della miriade di provvedimenti presi in questi anni, la produttività delle risorse che lo Stato investe nell'azione di contrasto, o quanta evasione si possa realisticamente recuperare. Negli Usa si stima che ogni dollaro investito in accertamenti ne produca 4 di entrate recuperate. Noi neanche sappiamo quanto costa l'apparato dello Stato. Negli Usa il Tax gap è stabile al 15% (l'obiettivo del 10% non è mai stato raggiunto); in Gran Bretagna è all'8%. Se si prende per buona la stima di 150 miliardi di evasione in Italia, con un gettito complessivo di circa 700 miliardi, per essere in linea con gli Usa dovremmo puntare a recuperare imposte evase per circa 20 miliardi; e circa 80 per raggiungere la Gran Bretagna. Il punto è che se nella lotta all'evasione si vuole passare dalla demagogia all'efficienza, bisogna cominciare a misurare scientificamente l'evasione. Ma di Tax gap il Governo Monti non parla. Quello precedente aveva istituito la Commissione Giovannini che però aveva liquidato l'argomento: l'Istat si sarebbe limitata a una stima dell'economia sommersa (solo una parte dell'evasione), mentre l'Agenzia delle Entrate non voleva o non poteva. Pagare tutti, pagare meno. La lotta all'evasione non dovrebbe essere uno strumento per aumentare il gettito. Ma per redistribuire il reddito a favore di chi le tasse le ha sempre pagate. Solo restituendo gli introiti dell'evasione recuperata, in forma di minori aliquote, si può dare un senso di maggior equità. Per questo avevo proposto che il Governo stabilisse, per ogni anno, un livello obiettivo di pressione fiscale, per poi restituire le imposte raccolte oltre quel livello nell'anno successivo. Una misura del Tax gap permetterebbe inoltre di comunicare al pubblico quanta parte delle aliquote è dovuta "all'addizionale evasione": così ogni cittadino onesto avrebbe una misura di quanto paga in più grazie agli evasori, e toccherebbe con mano il beneficio di un'eventuale maggiore legalità. Si può ottenere una maggiore efficacia del sistema fiscale: (a) aumentando la probabilità per un evasore di essere scoperto; (b) innalzando l'efficienza e produttività dei controlli; (c) aumentando trasparenza e semplicità del sistema tributario; (d) innalzando le penalità per chi evade; ed (e) modificando i comportamenti individuali e collettivi. Un metodo a tre stadi. Per aumentare la probabilità di scoprire l'evasione, massimizzando le imposte recuperate, lo Stato potrebbe adottare un metodo a tre stadi. Primo, usare meglio i tanti strumenti induttivi a disposizione (redditometro, studi di settore, tracciabilità del contante, accesso a tutte le transazioni finanziarie, dati su attività mobiliari e immobiliari, utenze) a scopo statistico, per individuare i potenziali soggetti evasori. Integrando le banche dati ed evitando duplicazioni: come i dati sulle transazioni finanziarie e quelli del redditometro. Trasformandoli in strumenti analitici: per esempio, gli studi di settore, invece di essere il risultato di una negoziazione con le associazioni di categoria per determinare un reddito minimo accettabile, dovrebbero basarsi su modelli econometrici che tengano conto dei tanti parametri quantificabili che determinano il probabile valore di un esercizio commerciale, di un'attività o di una professione. Ma soprattutto lo Stato dovrebbe rivelare ai cittadini i parametri utilizzati per analizzare i dati, in modo che ognuno possa sapere come il Fisco valuterà la sua dichiarazione: la deterrenza è il modo migliore per ridurre l'evasione. Per questo, auspicando l'abolizione del segreto bancario su queste colonne (15/8), avevo proposto che il Fisco stimasse dai conti bancari la capacità complessiva di spesa, e quindi il reddito presumibile, di ogni codice fiscale (somma di tutte le uscite, meno dividendi e interessi incassati, meno/più gli investimenti/disinvestimenti nel periodo). È una singola cifra, facile da calcolare una volta l'anno, anche dal contribuente, e che per questo agirebbe da efficace deterrente all'evasione. Per eliminare l'evasione sugli affitti basterebbe chiedere nella dichiarazione Ici se, e a chi, è affittato l'immobile; incrociare i dati dei conti correnti, delle utenze, dell'Agenzia del territorio, e dei valori commerciali degli affitti. In caso di sospetta evasione delegare ai Comuni le verifiche, in cambio di una percentuale sulle imposte recuperate. Non spiegare a priori come verranno utilizzati i dati raccolti, serve solo a raffigurare lo Stato come un orwelliano Grande Fratello. Un Fisco moderno usa gli strumenti induttivi a scopo statistico per allocare meglio le sue risorse: se un individuo viene identificato come probabile evasore, non scattano cartelle o accertamenti, ma una richiesta di documentare spese e introiti, in tempi brevi. Solo in difetto di spiegazioni scatta l'accertamento, che a questo punto, però, ha un'altissima probabilità di portare a un rapido recupero di imposte evase. Non farà scena come i lampeggianti blu della Guardia di Finanza. Ma funziona meglio. La superagenzia. Un sistema induttivo efficiente richiede un apparato efficiente e investimenti in professionalità. Quantitativamente l'Agenzia delle Entrate produce una mole enorme di accertamenti, circa 700mila l'anno (di cui solo 320 mila automatici) e ben 220mila su professionisti e piccole imprese. Equitalia ha in essere 1,6 milioni preavvisi di fermo e 450mila ipoteche. E poi c'è la Guardia di Finanza che dichiara 800mila controlli pianificati e 30mila verifiche. Secondo i dati disponibili, l'Internal Revenue Service americano compie circa 1 milione di accertamenti, di cui 200mila su individui ad alto reddito. In un paese dove la sola California ha quasi il Pil dell'Italia. Nel 2010 in Italia sono state accertate imposte evase per 28 miliardi, e recuperate per 10,6; negli Usa sono 45 i miliardi di dollari recuperati. Quanto a efficienza, dunque, c'è molto da fare. Il contrasto all'evasione è suddiviso tra cinque istituzioni: Guardia di Finanza, Agenzia delle Entrate, Equitalia (a sua volta divisa in società "regionali", come se il contrasto all'evasione fosse un fenomeno "locale"), Sogei e Agenzia del Territorio. Questo crea duplicazioni, mancanza di coordinamento, disomogeneità di professionalità e di obiettivi. Va creata una Super Agenzia, meglio un'Authority, con un vertice unitario che risponda direttamente a Governo e Parlamento, che abbia obiettivi e risultati annuali di pubblico dominio, un organigramma razionale, e un budget separato e trasparente. Le funzioni di polizia tributaria della Finanza dovrebbero confluire in un'unità specializzata in reati finanziari, corruzione e criminalità organizzata; quelle di presidio dei confini, alla Polizia di Stato. Contenzioso rapido. L'efficienza deve toccare anche il contenzioso. Per quanto un migliore uso degli accertamenti in adesione e l'istituto della mediazione abbiano migliorato le cose, lunghezza e incertezza del contenzioso rendono conveniente il litigio. Nei tre gradi di giudizio, lo Stato ha la meglio nel 61% dei casi, e recupera in media il 70% del richiesto. Quindi, chi opta per il contenzioso si aspetta di pagare in media 43 euro ogni 100 richiestigli dal Fisco. Così, nei circa 9500 accertamenti assistiti da indagini finanziarie (presumibilmente le evasioni più gravi) ben 2 su 3 optano per il contenzioso. Almeno per il contenzioso tributario civile i gradi di giudizio

dovrebbero essere ridotti da tre a uno (assurdo andare in Cassazione per una lite col fisco); con un'unica possibilità di ricorso, non automatica, ma solo dopo esame di merito. E ci vogliono giudici specializzati, presso un numero limitato di tribunali, per garantire certezza del diritto e rapidità di giudizio. Invece, si è conferito a Equitalia il diritto di esigere un terzo del pagamento prima dell'esito del contenzioso: così si incrina la fiducia del cittadino nello stato di diritto; e si certifica la sfiducia del Fisco nei propri mezzi. La ricerca dell'efficienza. L'efficienza infine richiede di allocare le risorse in funzione della dimensione dell'evasione recuperabile. Due esempi. L'Agenzia delle Entrate dichiara di voler utilizzare con estrema cautela il nuovo strumento dell'Abuso di Diritto (un'operazione finanziaria, e/o strumento, ha lo scopo di eludere le imposte se non avesse avuto ragione di esistere in assenza di un vantaggio fiscale): non più di 40 casi, su 3000 controlli. Forse perché richiede un'interpretazione economica di strumenti giuridici, contraria alla nostra tradizione e cultura. Eppure, è tremendamente efficace: perché sono le complesse strutture finanziarie che possono più facilmente facilitare l'elusione su vasta scala. Una scelta sorprendente in quanto proprio grazie all'Abuso di Diritto il Fisco ha recuperato circa 1 miliardo dalle banche italiane (limitandosi ai casi di pubblico dominio) che avevano abusato di "strumenti fiscali". Ma nello stesso periodo, 30mila controlli su persone fisiche hanno portato ad accertare 500 milioni di imposte evase; saranno di meno quelle incassate. Inoltre, l'Agenzia dà priorità alle dichiarazioni in procinto di prescrizione, operando quindi con un ritardo di 5 anni. Sarà equo, ma è inefficiente: proprio in questi ultimi anni il Fisco si è dotato di tanti nuovi strumenti e sarebbe molto più efficace partire dalle ultime dichiarazioni, anche per dare un forte segnale di discontinuità nella determinazione del contrasto all'evasione. La semplificazione. L'evasione si combatte anche con la trasparenza e la semplicità. Un normativa complessa e intricata come quella italiana moltiplica le possibilità di aggirare le regole, pagando meno del dovuto, e rende infinitamente più difficili e onerosi i controlli. In questo campo si potrebbe fare molto. Tre gli esempi. Primo, ogni deduzione, detrazione, sussidio, contributo, agevolazione, incentivo, crea un'opportunità per ottenere indebitamente soldi dallo Stato. E moltiplica il numero e la complessità delle verifiche, rendendo più probabile l'evasione. Quelle per le imprese andrebbero tutte azzerate, in cambio di un abbattimento dell'Irap, per raccogliere il necessario consenso politico. Per gli individui lascerei solo quelle per i familiari a carico e le spese sanitarie, sempre in cambio di minori aliquote. Secondo, l'aliquota fiscale effettivamente pagata dalle imprese è inversamente proporzionale a dimensione e complessità societaria. In un'analisi su Affari e Finanza (12/9) ho mostrato come questa relazione sia marcata, costante negli ultimi 7 anni, indipendente dal settore di appartenenza, e dalla base imponibile utilizzata (utili contabili o free cash flow). In parte è dovuto alla maggiore incidenza del costo del lavoro, e quindi dell'Irap, sulle imprese di più piccole dimensioni; ma in gran parte è dovuto alla possibilità dei maggiori gruppi di pianificare operazioni e struttura societaria al fine di abbattere il carico fiscale: più complessi sono, meno pagano. Per evitarlo, basterebbe eliminare la possibilità di far pagare le imposte singolarmente a ogni società appartenente a un gruppo. Il consolidato fiscale (ovvero le imposte su tutto il gruppo di società, come fossero una sola), oggi è un'opzione. Va reso obbligatorio per cancellare gran parte della pianificazione fiscale a scopo elusivo. Terzo, le false residenze estere di imprese e individui. Il Fisco ha fatto passi avanti, utilizzando criteri soggettivi, come la residenza del centro degli affetti (vale a dire dove vivono i familiari), o il luogo dove si svolge la vera attività di un'azienda, per contestare residenze estere a scopo elusivo. Ma i criteri soggettivi sono soggetti a interpretazioni e lungo contenzioso. Per tagliare il problema alla radice, si potrebbe fare come gli americani: chi ha il passaporto italiano paga le tasse anche in Italia, a prescindere dalla residenza, dedotte le imposte già pagate all'estero. Qualsiasi trust, holding, fondo, società, il cui "beneficiary owner" ha passaporto italiano paga, pro quota, le imposte in Italia. È lo stesso principio che il nuovo decreto applica alle case degli italiani all'estero; basta estenderlo. A qualcuno verrà la tentazione di bruciare il passaporto, ma il messaggio di determinazione sarebbe forte e chiaro. Manette agli evasori. L'evasione si può combattere anche con l'aumento delle sanzioni, ma credo sia la strada meno proficua. In Italia, tutto è reato e le pene sono sempre severissime. Peccato che nessuno le sconti mai. Ho cercato un dato sui giorni di prigione effettivamente scontati in Italia per i soli reati tributari: non ho trovato niente. Resta solo il ricordo indelebile di Sofia Loren in prigione, 20 anni fa. Ma è folklore. La ragione dello scarso utilizzo delle pene per i reati tributari è spiegato dalle scienze comportamentali: la volontà di applicare la pena è inversamente proporzionale al numero di persone che violano la legge e la fanno franca. In un paese dove si ha la percezione di un gran numero di evasori impuniti, chi finisce in prigione per reati tributari diventa un poveretto assoggettato a una pena iniqua. Comprendo l'indignazione, ma i problemi si risolvono con la razionalità, non con l'emozione: le manette agli evasori non sono servite a nulla e continueranno a non servire. Responsabilità condivise. Il capitolo più importante è quello dei comportamenti individuali e collettivi. L'emulazione è il deterrente più efficace contro l'evasione: il singolo rispetta le regole che vede rispettate nella collettività a cui appartiene; ma non si possono cambiare i comportamenti collettivi se non si cambiano quelli individuali. Si può cercare di farlo rendendo ogni individuo partecipe della responsabilità di non evadere. Oggi non è così. Molti italiani sono giustamente indignati per la prassi diffusa del pagamento in nero di prestazioni di lavoro e di servizio, al fine di evadere Iva, Irap e contributi sociali. Ma quanti di loro hanno accettato di pagare in nero un professionista o un artigiano per vedersi scontata l'Iva, o di farsi pagare in nero gli straordinari, maggiorati grazie ai contributi non versati dal datore di lavoro? La detraibilità delle imposte pagate non è servita a nulla. E se per pagare le imposte bisogna farle detrarre a qualcun altro, lo Stato non incassa niente e il sistema fiscale si complica inutilmente. Per rompere il cerchio è necessario che anche chi paga senza esigere la fattura o chi riceve un salario in nero sia responsabile dell'evasione, e chiamato a risarcire lo Stato congiuntamente a chi non emette la fattura o non paga i contributi. Con la possibilità di verificare le transazioni finanziarie, l'accertamento incrociato sarebbe possibile. E facilitato dall'interesse dell'evasore eventualmente scoperto a coinvolgere l'altro che ha permesso l'evasione. L'esempio dello Stato. Lo Stato dovrebbe però prima dare il buon esempio, istituendo un'unità anti corruzione che vigili in modo sistematico su tutti i dipendenti pubblici preposti alla lotta all'evasione, e su tutti gli amministratori e funzionari nella posizione di decidere su rapporti economici che implicino un esborso dello Stato a favore di un privato, o sulla concessione di benefici. Chi è preposto al controllo dei cittadini, anche intrudendo nella loro vita privata, deve essere disponibile a subire almeno controlli analoghi per severità e profondità. Una volta si diceva

che il buon esempio è la madre di tutti gli insegnamenti.

Tre rogatorie sul riciclaggio ma la Santa Sede non risponde

Fabio Tonacci e Francesco Viviano

ROMA – Tre pezzi di carta imbarazzano la Santa Sede. E potrebbero far scoppiare un grave incidente diplomatico con il governo italiano. Sono le tre rogatorie che la procura di Roma ha inviato tra il 2002 e il 2008 all'autorità giudiziaria vaticana, indispensabili per ricostruire il flusso di denaro della mafia transitato, a scopo riciclaggio, su alcuni conti segreti dello Ior, l'Istituto per le Opere di Religione. Un'indagine nata da una costola del processo sulla morte di Roberto Calvi, il presidente del Banco Ambrosiano trovato impiccato a Londra, sotto il ponte dei Frati Neri (Blackfriars) nel giugno del 1982. Al Vaticano sono stati richiesti documenti bancari e atti confidenziali che pescano direttamente nel passato più torbido della "banca di Dio", quello degli scandali Sindona e Calvi, del crack del Banco Ambrosiano, dei miliardi di dubbia provenienza nascosti al fisco e spediti all'estero sotto la direzione di monsignor Paul Marcinkus, presidente dello Ior dal 1971 al 1989, morto nel 2006. Ma nonostante i passi avanti nella trasparenza finanziaria fatti dalla Santa Sede, le rogatorie, cioè le richieste di collaborazione giudiziaria per eseguire atti processuali fuori dal territorio nazionale di competenza (tra Italia e Stato Vaticano, in questo caso), rimbalzano da un ufficio all'altro tra le mura dello stato della Chiesa, senza risposta. Un silenzio lungo ormai dieci anni che ha spinto il magistrato romano Luca Tesaroli, titolare dell'inchiesta su Calvi, a scrivere lo scorso 16 dicembre al neoministro della Giustizia Paola Severino perché si attivi ufficialmente nei confronti del governo della Chiesa e "solleciti l'evasione delle rogatorie". Una "rogna diplomatica" per il governo italiano, stretto tra due necessità: mantenere i buoni rapporti stabiliti con il Vaticano ma anche mandare segnali concreti di contrasto al riciclaggio e all'evasione fiscale. Che Cosa Nostra abbia nascosto una parte dei suoi capitali nello Ior e nel Banco Ambrosiano è una realtà giudiziaria assodata dalla Corte d'Assise d'Appello di Roma, nella sentenza del 7 maggio 2010 di assoluzione con formula piena per Giuseppe "Pippo" Calò, Ernesto Diotallevi e Flavio Carboni, imputati per l'omicidio di Calvi. Scrive nell'occasione la Corte: "Cosa Nostra impiegava il Banco Ambrosiano e lo Ior come tramite per massicce operazioni di riciclaggio. Il fatto nuovo emerso è che avvenivano quanto meno anche ad opera di Vito Ciancimino (ex sindaco mafioso di Palermo, morto nel 2002, ndr) oltre che di Giuseppe Calò". Lo stesso Massimo Ciancimino, figlio di Vito, ha più volte raccontato di operazioni bancarie sospette e rapporti del padre con alti prelati dello Ior. Ecco quindi perché le tre rogatorie "mai evase" assumono un ulteriore e nuovo interesse investigativo. Con la prima, datata 28 novembre 2002, la procura chiedeva al Vaticano di "verificare i flussi finanziari intercorsi nel periodo 1976-1982" tra lo Ior e una serie di banche italiane ed estere, come il Banco di Sicilia, la Sicilcassa di Palermo, il Banco Ambrosiano (sedi italiane ed estere), la Banca svizzera del Gottardo e la rete di società ad esse collegate in Perù, Argentina, Bahamas, Nicaragua, Lussemburgo e Venezuela. Non solo, si chiede di accertare se "nell'anagrafe clienti dello Ior ci siano i nomi di persone coinvolte nelle indagini", di individuare "quali fossero le società riconducibili allo Ior nel periodo 1975-1982", "quali quelle interessate al rastrellamento di azioni del Banco Ambrosiano" e quali fossero "le operazioni riconducibili alla società Inecclesia (una finanziaria venezuelana, ndr)". In pratica la Santa Sede dovrebbe accettare di aprire un cassetto tenuto sigillato per trent'anni. E svelare la ragnatela di attività e di finanziamenti dell'Istituto per le Opere di Religione, nascoste per anni dietro lo status di "soggetto autonomo in uno stato extracomunitario", opaco al fisco e al di fuori delle normative internazionali in materia bancaria. Nella seconda rogatoria, del 23 gennaio 2004, il magistrato italiano chiedeva di visionare i "telex riguardanti operazioni effettuate da Calvi sull'estero sfruttando le strutture materiali della Città del Vaticano". Nell'ultima, la più recente, datata 20 novembre 2008, punta ad accertare se e quando le due lettere scritte a macchina da Calvi pochi giorni prima di morire e dirette a papa Giovanni Paolo II e al cardinale Pietro Palazzini, all'epoca prefetto della Santa Congregazione delle cause dei Santi, siano state ricevute dai destinatari. Lettere dal contenuto contraddittorio e per alcuni non autentico, nelle quali Calvi, spaventato e disperato, sentendosi "braccato" racconta nei dettagli alcune operazioni finanziarie "imbarazzanti" condotte sotto copertura per conto di alti prelati. Le domande della procura romana fino ad oggi non hanno avuto risposta. Una mancanza di collaborazione che potrebbe congelare la procedura avviata dal Vaticano per entrare nella "white list" degli stati "finanziariamente virtuosi", cominciata nel 2009 con la firma della convenzione monetaria con l'Ue e che avrà a metà del 2012 un passaggio decisivo con la presentazione al Consiglio d'Europa del rapporto finale di un gruppo di esperti su come lo stato della Chiesa si è adeguato al sistema di antiriciclaggio vigente nell'Unione. Con questo obiettivo il 30 dicembre del 2010, infatti, Papa Benedetto XVI ha promulgato la legge n.127, in vigore dall'aprile di quest'anno, che colpisce il riciclaggio del denaro sporco e il finanziamento del terrorismo. All'articolo 41 si legge che la neonata Autorità di informazione finanziaria pontificia "scambia informazioni in materia di operazioni sospette e collabora con le autorità degli Stati esteri che perseguono le medesime finalità di prevenzione e contrasto del riciclaggio". Per ora, a quanto pare, solo a parole. I misteri della Banca di Dio. Da Sindona a Roberto Calvi - Riciclaggio. Vero o presunto. Comunque il punto debole dell'Istituto Opere di Religione. Nel maggio del 2010 la procura di Roma apre un'indagine sui rapporti sospetti tra lo Ior e dieci banche italiane, tra cui figurano i colossi Unicredit e Intesa San Paolo, oltre a realtà più modeste come la Banca del Fucino. L'istituto vaticano viene accusato di usare in modo cumulativo, senza fornire i dati per identificare i soggetti che vi facevano transitare i soldi, un conto corrente aperto nella filiale 204 dell'ex Banca di Roma (oggi Unicredit) in via della Conciliazione, a ridosso delle mura Leonine. Violando così la normativa antiriciclaggio. In due anni su quel conto sono passati 180 milioni di euro. Il sospetto della magistratura è che soggetti con residenza fiscale in Italia abbiano usato o usino tuttora lo Ior come "schermo" per nascondere i soldi dell'evasione fiscale o i proventi di truffe. Ma tutto si ferma perché i pm italiani non hanno competenza a indagare sullo Ior senza una rogatoria internazionale, a causa della sua natura formalmente estera. Il 20 settembre 2010 ancora la procura della capitale, su segnalazione della Banca d'Italia, dispone il sequestro preventivo (non eseguito) di 23 milioni di euro depositati su un conto presso la filiale romana del Credito Artigiano spa intestato allo Ior. Il sospetto è che anche in questo caso venga violata la norma antiriciclaggio. Nel mirino dei pm due operazioni di trasferimento di 20 milioni di euro alla JP Morgan di Francoforte e di

altri tre milioni alla Banca del Fucino. Vengono indagati il presidente dello Ior, Ettore Gotti Tedeschi, e il direttore generale Paolo Cipriani. "La Santa Sede - sottolinea il Vaticano - manifesta perplessità per l'iniziativa della procura di Roma, i dati informativi necessari sono già disponibili presso l'ufficio competente della Banca d'Italia. Quanto agli importi citati, si tratta di operazioni di giroconto per tesoreria presso istituti di credito non italiani il cui destinatario è il medesimo Ior".

I misteri della Banca di Dio. Da Sindona a Roberto Calvi – Ettore Livini **(Repubblica, 28.6.2009)**

Cinque miliardi di patrimonio in gestione. Più di una tonnellata d'oro custodita nei caveau. Tante opere di bene (non per niente si chiama Istituto per le opere di religione) ma anche un curriculum vitae fatto di buchi neri ed enigmi mai chiariti, dai rapporti con Sindona al ruolo nel crac Ambrosiano fino alla maxitangente Enimont. Lo Ior, la banca del papa, è uno dei misteri meglio custoditi della storia del Vaticano e di quella mondiale. Il suo compito, in teoria, è semplice: gestire lo sterminato patrimonio della Chiesa e i proventi dell'Obolo di San Pietro, dirottandone una parte verso i più bisognosi in ogni angolo del globo. Ma non solo: dal 1942, anno della fondazione come azienda a scopo di lucro, s'incarica di raccogliere soldi da selezionatissimi clienti privati. A condizione che «la destinazione parziale o futura» dei loro risparmi custoditi in anonimi depositi esentasse come recita lo statuto sia riservata alla carità. Quest'area grigia è stata negli ultimi 50 anni la croce e la delizia del Vaticano. Delizia perché ha garantito un flusso costante di ingenti capitali: a metà anni '90 un terzo dei 1.400 conti correnti "privati" aveva un saldo superiore al miliardo di lire. Croce perché proprio dall'abuso di questi fondi anche da parte di religiosi, il vescovo Paul Marcinkus in testa sono nati gli scandali più gravi della travagliata storia finanziaria della Santa Sede. Lo Ior è un'anomalia nel panorama del credito mondiale. Ha un solo sportello nel seicentesco Torrione Niccolò V, dentro le mura leonine di Città del Vaticano, sopra il Palazzo Apostolico. Ha un centinaio di dipendenti e un bancomat in latino ("Carus expectatusque venisti", "Benvenuto", è il messaggio della prima schermata). Gli atout della "Banca di Dio" però sono ben altri: i depositi non sono tassati. Le convenzioni con lo Stato italiano ne fanno una sorta di banca offshore in pieno centro a Roma. Bastano buone conoscenze, un'ampia disponibilità pecuniaria e la promessa di girare parte dei rendimenti in beneficenza (tanto con l'esenzione fiscale si rientra subito dell'investimento) per riuscire ad aprire un conto. L'anonimato e la riservatezza sono garantiti dal fatto che il Vaticano non ha firmato alcun accordo di collaborazione giudiziaria con il resto del mondo, pur avendo aderito in maniera volontaria ai principi del Gafi, il Gruppo internazionale di azione finanziaria contro riciclaggio e terrorismo. Niente intercettazioni, niente rogatorie, niente perquisizioni. Una sorta di zona franca (in teoria a fin di bene) della finanza mondiale il cui abuso ha però aperto dagli anni '60 veri e propri buchi neri dove si sono inabissati, spesso sparendo all'estero, centinaia di milioni di dubbia provenienza. La governance dello Ior, che per statuto è una banca a fine di lucro, è fondata su una sorta di sistema duale che fa capo direttamente al Papa. La supervisione etica e politica è affidata alla Commissione cardinalizia, formata da cinque porporati nominati direttamente dal Santo Padre. La gestione è in mano invece al consiglio di sovrintendenza, scelto dai cardinali, che delegano a un prefetto la supervisione operativa. Quest'organismo è presieduto da vent'anni da Angelo Caloia, arrivato al vertice dell'istituto nel 1989 per ricostruirne l'immagine dopo lo scandalo dell'Ambrosiano. Lo Ior non ha bilanci pubblici. E anche il tradizionale resoconto finanziario annuale del Vaticano, documento che riporta dati molto parziali, non consente in alcun modo di capire quale sia la reale consistenza degli affari della banca. L'unico spiraglio sui segreti patrimoniali dell'istituto è così un documento interno del 1996 reso noto da Gianluigi Nuzzi nel suo recentissimo libro "Vaticano Spa" (Edizioni Chiarelettere). A fine '95 la banca aveva un capitale di 450 milioni di euro circa e oltre 1.400 conti di gestione con depositi per circa 3 miliardi di euro ai valori attuali. Non solo. Nei caveau del bastione di Niccolò V c'è un vero e proprio tesoro, frutto di donazioni ed eredità o come semplici beni in affidamento: un censimento ad opera dei revisori di Price Waterhouse del 1994, rivelano gli archivi di monsignor Renato Dardozi raccolti da Nuzzi, segnala la presenza di 1,6 tonnellate d'oro e titoli di stato per due milioni di euro. Curzio Maltese nel suo libro "La questua, quanto costa la chiesa agli italiani" (Feltrinelli), stima in 5 miliardi di euro il flusso di capitali gestito oggi dall'unico sportello dell'istituto. Questo immenso patrimonio viene gestito dal torrione Niccolò V esattamente come in una qualsiasi banca. Lo Ior opera su tutti i mercati mondiali con una sofisticata strategia d'investimento: già dal '94, sul balcone di fronte al Cortile del Maggior-domo era stato installato un piccolo decodificatore satellitare che consentiva ai trader di comprare e vendere in diretta titoli su tutti i listini del globo. Il velo di segretezza che copre i numeri dell'Istituto per le Opere di Religione rende quasi impossibile stabilire quanto guadagni davvero. Di sicuro, comunque, non poco. Nel 1994 Caloia segnala in una lettera a Giovanni Paolo II che lo Ior è in grado di girare alle casse personali del Pontefice sotto forma di dividendo 72,5 miliardi di lire. Nel 1995 a fronte di 231 miliardi di utile lordo, il Santo Padre ne incassa 78,3, scrive Nuzzi, che poi destinerà in maniera autonoma alle esigenze di carità della Chiesa nel mondo. Mentre ai cinque cardinali della commissione che sovrintende alle attività dello Ior spiega Caloia in una lettera al cardinale Angelo Sodano, all'epoca segretario di Stato del Vaticano è stata corrisposta «una somma individuale di 50 milioni per le loro opere di bene». Dove finiscono i soldi generati dalla molto terrena attività bancaria dello Ior? In larghissima parte, naturalmente, a finanziare l'attività della Chiesa. Un gran numero dei conti aperti nella banca leonina fanno capo a ordini ecclesiastici, congregazioni, conventi. Patrimoni alimentati da donazioni, eredità e oboli che i trader di Dio fanno girare sui mercati di tutto il mondo. Passando proventi e interessi alle missioni, ai preti e alle suore titolari dei depositi, mentre l'utile finale generato va direttamente nelle disponibilità del socio di riferimento, oggi Benedetto XVI. L'istituto però ha conquistato in passato gli onori (si fa per dire) della cronaca quasi solo per i misteri mai realmente chiariti che hanno coinvolto parte dei fondi custoditi nei suoi caveau. Dall'alleanza con Michele Sindona, incaricato da Paolo VI di riorganizzare le partecipazioni a metà anni '60, alle spericolate triangolazioni tra il bancarottiere di Patti (in stretti rapporti con la mafia), il cardinale di Cicero, Paul Marcinkus e Roberto Calvi che hanno costretto lo Ior a chiudere la partita del crac Ambrosiano girando ai liquidatori un assegno da 242 milioni di dollari. Fino alla maxitangente Enimont, un centinaio di milioni di euro transitati dal Torrione Niccolò V e girati poi a politici italiani e

al misterioso conto della Fondazione Spellman, su cui aveva la firma congiunta Giulio Andreotti. Misteri rimasti tali in virtù dell'extraterritorialità finanziaria dello Ior e di una collaborazione concessa spesso con il contagocce a chi cercava di far luce su queste vicende. Il denaro, si sa, è sterco del diavolo. Ma se utilizzato bene e nel nome di Dio come ha detto in passato il primate filippino Sin a Caloia «può anche diventare un buon fertilizzante».

La Stampa – 9.1.12

E il professore alla fine bacchetta anche Fazio – Michele Brambilla

Milano - Chi è riuscito a non addormentarsi dopo la mezz'ora abbondante di Mario Monti ieri sera in tv ha potuto rendersi conto di com'è radicalmente cambiata la politica in Italia nel giro di pochi mesi. Luciana Littizzetto ha sintetizzato con una battuta delle sue la storica svolta: intervistata da Fabio Fazio pochi minuti dopo l'uscita di scena del premier, ha detto che fino a qualche tempo fa un presidente del Consiglio che avesse incrociato una ballerina nei corridoi di uno studio televisivo l'avrebbe inseguita per guardarle il sedere; questo invece quando ne ha vista una l'ha inseguita per chiederle la dichiarazione dei redditi. Serietà volevano gli italiani, esasperati da tante frivolezze? Serietà hanno avuto. E nessuno si lamenta per la scarsa verve. Alla sua seconda uscita televisiva dopo «Porta a Porta», Monti ieri sera a «Che tempo che fa» ha confermato di essere un uomo dotato di un non comune sense of humour: ma le sue battute sono di quelle che vanno spiegate. Non è che gli manchi il carisma: ma è un carisma d'élite: difficilmente un Monti candidato farebbe il pieno alle urne. Non si è fatto il trapianto e non si tinge i capelli, non porta i tacchi e non ha bisogno di piedistalli; veste terribili Facis, o Lebole, grigi, con camicia azzurra e cravatta azzurra un po' più scura a pallini blu. Nemmeno un fuoriclasse come Fazio può metterlo in difficoltà con qualche domanda sulla sua vita privata: non solo è sposato e monogamo dal 1970, ma s'è scelto perfino un ministro del lavoro che ha lo stesso nome della moglie. Rispetta i tempi della tv, le sue risposte sono comprese in pochi minuti: addirittura accetta che Fazio gli possa porre qualche domanda. Inaudito, poi, che in oltre mezz'ora non abbia attaccato alcun rivale e non abbia dato del comunista a nessuno. Il suo linguaggio non è quello contorto dei vecchi democristiani della Prima Repubblica, che dicevano una cosa per farne intendere un'altra. Però non ha niente a che vedere neppure con quel parla come mangi portato in politica dagli imprenditori che si erano fatti da sé. Il crollo in Borsa di Unicredit rientra nella categoria delle «spiacevoli diminuzioni», e c'è da chiedersi se un investitore rovinato dai tracolli a due cifre dei giorni scorsi, tornando a casa, abbia detto alla moglie proprio così: scusa cara quest'anno niente vacanze perché ho avuto una spiacevole diminuzione. La manovra economica e le tasse che ha varato sono «cogenti necessità», dice che con il precedente governo ha «elementi di continuità ma anche di discontinuità»; quando Fazio gli chiede lumi sulle mosse future, Monti risponde: «Sono un po' evasivo ma secondo me in passato la qualità dei governi di diverso colore che si sono succeduti ha risentito del dovere di dare risposte immediate anche quando occorre del tempo per riflettere prima di rispondere». Eppure neanche di fronte a risposte così nessuno perde la pazienza. Almeno nessuno di noi del cosiddetto media-system, che continuiamo a riservare a Monti un credito illimitato. Perfino quando Fazio lo richiama al dovere di dire pane al pane, e cioè di farci sapere se l'Iva verrà aumentata o no, il premier gli risponde rimproverando la «caduta di livello»; poi argomenta in modo incomprensibile e all'intervistatore che confessa di non aver capito nulla risponde «fa bene a non capire». Tutti a sorridere (ridere sarebbe troppo) e ad applaudire perché a questo premier si perdona ancora tutto, perfino di non dirci se ci alzerà un'imposta. E tutto questo sta a significare che a dispetto del suo parlare da accademico ingessato, e a dispetto pure della flemma un po' soporifera, Mario Monti è molto più comunicatore di quanto possa sembrare. Ripetiamo: forse non avrà lo sprint per una campagna elettorale. Ma sicuramente ha lo stile che volevano molti italiani esasperati dal cafonal dei tempi passati. Il Facis di Monti arriva dopo le bandane e la canottiere, il suo aplomb dopo anni di corna, dito medio, pernacchie; il suo umorismo anglosassone dopo le barzellette sulla mela. Eravamo così stufo di unti del Signore che oggi accettiamo come messia uno che per indurci all'ottimismo non promette miracoli ma assicura che «il rinnovato clima di dialogo si riverbererà» e che definisce il suo governo «un periodo intercapedine». Ma poi: chi è più genio della comunicazione di un politico che la sinistra ha accolto come un Salvatore e che comunque ha il coraggio di dire (da Fazio!) una cosa di destra come «la ricchezza è un valore», affermazione tabù in questi tempi? Forse Monti ha solo avuto la fortuna di capitare al momento giusto. Ma anche la fortuna, diceva Napoleone, è una virtù.

Monti: lotta dura all'evasione – Carlo Bertini

Roma - Filippa, la bionda assistente di Fabio Fazio lo presenta con la stessa enfasi riservata alle star dello spettacolo: «E' con noi il presidente del Consiglio Mario Monti!». E lui in blu, con la consueta cravatta azzurra - esordisce davanti alle telecamere di RaiTre con un sorriso che replicherà soltanto cinque volte, guardandosi da battute ad effetto, ma in compenso producendosi in due «lezioni» eloquenti. Una sulla ricchezza: «Non è un demonio, va rispettata, chi è ricco ne sia orgoglioso» ma al tempo stesso occorre fare «una lotta senza quartiere all'evasione fiscale». E una sulle liberalizzazioni: «Per realizzarle sarà utile un disarmo multilaterale delle corporazioni» che dia «più spazio ai giovani». Ma la «notizia» è un'altra: Monti ha fatto capire di voler tirare dritto sulla annunciata riforma del lavoro e in parte anche sulla controversa abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: «L'atteggiamento mentale del governo è quello di ritenere che nulla debba essere considerato un tabù», perché «c'è disperato bisogno non di simboli ma di lavoro non precario» e dunque bisogna procedere, misurando «gli effetti sulla competitività e sui durevoli posti di lavoro». Insomma bisogna «mediare per creare vera occupazione». Morale della storia: il governo va avanti nella direzione indicata da Elsa Fornero, anche perché - questo il senso - le riforme in gestazione servono a creare più posti di lavoro (e più stabili) per i giovani, anche a costo di intaccare vecchie tutele. Quello sul mercato del lavoro è stato probabilmente il passaggio più significativo della partecipazione del presidente del Consiglio a «Che tempo che fa», la trasmissione di Fabio Fazio. Decisione a prima vista spiazzante, quella di intervenire ad un talk show «impegnato ma non troppo», una identità del programma confermata anche dalla scaletta di ieri sera, visto che il presidente del

Consiglio è stato preceduto da Laura Pausini e seguito da Luciana Littizzetto. Ma da parte di Monti, provare a farsi capire dal pubblico famigliare della domenica sera, di sinistra ma non solo, che segue da anni Fazio, corrisponde ad una strategia comunicativa. Sin dai primi giorni del suo insediamento, Monti ha puntato su un mix, fatto di esternazioni pubbliche a getto continuo (conferenze stampa, interventi parlamentari) e partecipazioni mirate e cadenzate - una al mese - a talk show televisivi: il 6 dicembre davanti al pubblico nazionalpopolare di «Porta a Porta», ieri sera davanti a quello più bipartisan ma pendente a sinistra di «Che tempo che fa». Alle domande di Fazio, Monti ha risposto quasi sempre senza reticenze. Il suo esecutivo: «Un governo strano: fa le cose». Nuove manovre? «Dal punto di vista dei conti pubblici non ne occorrono, anche perché la nostra è un'operazione grossa anche in base agli standard Ue». L'operazione Cortina? «Può avere un significato nell'ambito di una seria lotta all'evasione». Il futuro dell'Italia? «Situazione difficile ma incoraggiante: l'equilibrio di bilancio nel 2013 vuol dire che l'Italia avrà un avanzo del 5%, qualcosa che nessuno in Europa può dire di avere». Banche italiane a rischio default? «Il nostro sistema è tra i più stabili, qualche istituto paga aumenti di capitale». L'euro? «Non è in crisi la moneta, il problema sono i Paesi con gravi squilibri nelle finanze pubbliche». Tobin Tax? «L'Italia non la adotterà da sola». I politici? «Provo pena per loro, trattati così male dall'opinione pubblica», il governo lavora anche per «una riconciliazione». Monti resterà in politica una volta esaurito l'incarico di governare? «Già il fatto di dare un contributo in questa fase mi sconvolge, ma vedo anche altri valori nella vita...».

2012, l'anno delle donne che decidono – Lucia Annunziata

Il 2011 si è chiuso su una scena minore ma emblematica del nostro futuro comune. Sull'asfalto di piazza Tahrir al Cairo un gruppo di soldati poco tempo fa si accaniva a calci sul corpo trascinato a terra di una donna che partecipava a una protesta. Noi, cittadini del tempo mediatico globale, guardavamo in diretta e con orrore al salire e scendere degli scarponi, alla nudità esposta della ragazza, al chador simbolo di pudicizia così impudicamente strappato, per altro da uomini di fede musulmana. Ma l'incredibile per i nostri occhi era in realtà il colore del reggiseno che da tanta nudità spuntava. Un azzurro brillante, vezzoso, che rivelava il segno di una cura tutta femminile evidentemente universale, identica a se stessa, sotto un austero chador come sotto un altrettanto austero tailleur di lavoro. Molti dei leader nazionali e internazionali per le cui mani passeranno nel 2012 decisioni che avranno rilevanza sui destini di tutti noi, sono donne. E non è un caso. Continuate a leggere, cari lettori uomini, perché qui si parla anche di voi. L'elenco delle leader si conosce bene. Tre per tutte: Angela Merkel, cancelliera tedesca, Hillary Clinton, segretario di Stato americano, e Christine Lagarde, direttore del Fondo Monetario Internazionale. Per una volta l'Italia sembra essersi velocemente messa al passo – e non è infatti cosa da poco che in un Paese piagato dai ritardi come il nostro, oggi il più delicato dei dossier sociali, quello del lavoro, sia nelle mani di tre donne: il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, il segretario della Cgil, Susanna Camusso, e il ministro del Welfare, Elsa Fornero. E che portafogli molto rilevanti, come quello della Giustizia e dell'Interno, siano affidati a Paola Severino e ad Annamaria Cancellieri. Nel 2011 sembra in effetti arrivata a pieno sviluppo un'onda lunga di riconoscimenti alla sapienza femminile, con l'ingresso generalizzato delle donne ai livelli più alti della gestione del potere. Dal premio Nobel a tre leader africane – il cui lavoro in verità è stato riduttivamente tradotto in impegno «umanitario» – all'economia, alla politica, all'editoria. In Usa ad esempio, nel 2011 si sono affermati tre nuovi editori, Tina Brown, Arianna Huffington e Oprah Winfrey. In un periodo di crisi profonda dell'informazione tradizionale, hanno rilanciato il settore, innovandolo, cambiandone il linguaggio, ma anche risanando bilanci, producendo profitti e, nel percorso, diventando anche personalmente molto ricche, cosa che non guasta. La portata di queste eccellenze femminili è una buona indicazione del volume di pressione da cui sono state spinte in alto. Negli ultimi anni, ma nel 2011 in particolare, il protagonismo di massa delle donne ha abbracciato il globo e le culture. Con una trasversalità ben più ampia di quello femminista degli Anni Sessanta, che fu limitato ai Paesi più avanzati. Oggi, a molti mesi dai vari accadimenti, possiamo dare un giudizio più chiaro delle rivolte che hanno scosso il mondo l'anno scorso. Si capisce oggi così che la Primavera chiamata araba, al di là dello scontento mediorientale (che scontrerà sicuramente tutti i condizionamenti delle vicende specifiche di ciascun Paese), è parte di un fenomeno più generale. Ha svelato una nuova modalità politica, una richiesta di trasparenza e partecipazione individuale che rompe con la tradizionale intermediazione fra cittadini e governanti. Protesta delle nuove classi colte della globalizzazione, dei figli della tecnologia e dei diritti universali, partita non a caso dalla più repressiva (in tutti i sensi) delle culture, quella araba, eppure, altrettanto non a caso, capace di germogliare anche dentro modelli tra loro agli opposti, come quelli dei due ex imperi, la Russia e gli Usa. Formando un unico circuito che svela le somiglianze che oggi esistono sotto la pelle delle differenze, come, appunto, quel reggiseno azzurro sotto la stoffa del chador. Il punto è che queste proteste non sarebbero quello che sono senza la partecipazione femminile che le anima. Dalle donne viene infatti la più «pesante» richiesta di eguaglianza che scalpita in questo mondo così attraversato dall'impazienza e dalle domande. Loro è la pienezza del diritto individuale: la conquista della cittadinanza piena. E loro è la maggioranza numerica. Dall'Iran alla Russia, passando per l'Europa fino agli Usa, quella che finora è stata chiamata «la metà del cielo» può ormai essere definita tranquillamente maggioranza. Nelle scuole del mondo il numero delle laureande si avvia a superare quello dei colleghi uomini, così come il numero della partecipazione politica. Cito un paio di cifre per tutte: in Usa il 58% degli studenti universitari di tutte le facoltà, scientifiche incluse, è femmina. E donne sono la maggioranza di chi va a votare, cioè il 60%. Tutto questo significa che, al di là di ogni nozione romantica dello sviluppo di genere, le donne sono oggi il settore più in movimento dentro la globalizzazione, il fattore la cui espansione può diventare il motore effettivo non solo della ripresa ma anche di una diversa organizzazione economica. Dietro l'influenza delle leader sta maturando, dunque, un vero e proprio nuovo paradigma del rapporto fra donne e potere. Ma questo rapporto è efficace e significativo, come abbiamo tentato di spiegare, se non è concepito solo come movimento di vertice e al vertice. Una questione di «quote rosa» o programmi speciali, per intenderci. Se i governi attuali, incluso quello italiano, affondano con coraggio le mani nel serbatoio di aspirazioni, insoddisfazione, ambizione e talento che ribollono nelle piccole mani e grandi teste delle nuove generazioni femminili.

Occupati più italiani meno stranieri – Luca Ricolfi

Forse non l'abbiamo ancora notato, ma nei dati su occupazione e disoccupazione comunicati pochi giorni fa dall'Istat c'è una grossa novità. Per capirla, tuttavia, dobbiamo fare un piccolo ripasso della crisi italiana. Sul piano economico, le cose sono cominciate ad andare male nel 3° trimestre del 2007, con la crisi dei mutui subprime americani. Sul piano dell'occupazione, invece, la svolta negativa è intervenuta circa un anno dopo, verso la fine del 2008. In due soli anni, fra il 3° trimestre del 2008 e il 3° trimestre del 2010, sono andati in fumo circa 750 mila posti di lavoro (cui andrebbero aggiunti quelli rimasti solo nominalmente in piedi, grazie alla cassa integrazione). Contrariamente a quello che molti credono, però, la crisi ha colpito più duramente gli italiani che gli stranieri. Nel «biennio nero» 2008-2009 gli italiani hanno perso circa un milione di posti di lavoro, mentre gli stranieri ne hanno guadagnati quasi 300 mila. In un certo senso si potrebbe persino dire che la recessione ha colpito solo gli italiani, visto che anche dopo lo scoppio della crisi l'occupazione degli stranieri non ha mai cessato di crescere, portandosi da 1 milione e 590 mila unità (inizio crisi, 3° trimestre 2007) a 2 milioni e 276 mila unità (ultimi dati Istat, 3° trimestre 2011). Iniziata nel 3° trimestre del 2008, la distruzione di posti di lavoro occupati da italiani è proseguita ininterrottamente per 12 trimestri, ovvero per 3 anni pieni. Ed eccoci alla novità di cui abbiamo detto all'inizio: nell'ultima indagine Istat, relativa al terzo trimestre del 2011, per la prima volta da 3 anni l'andamento tendenziale dell'occupazione degli italiani ha riconquistato il segno «più». Nel 3° trimestre del 2011 (ultimo dato disponibile) il numero di italiani occupati, infatti, è aumentato di 39 mila unità rispetto a un anno prima, interrompendo una serie di variazioni negative che durava dalla seconda metà del 2008. Ma come dobbiamo leggere questo dato? Dobbiamo leggerlo come un segnale positivo, di progressiva uscita dalla crisi? Temo di no, ma per spiegare perché dobbiamo tornare sull'andamento rispettivo dell'occupazione straniera e italiana in questi anni, distinguendo più accuratamente le varie fasi della crisi. L'occupazione straniera è sempre cresciuta da quando esistono dati attendibili (2004) fino a oggi. L'occupazione italiana, invece, dopo essere cresciuta anch'essa negli anni pre-crisi, dalla seconda metà del 2008 (fallimento di Lehman Brothers) ha sempre perso colpi, anche se con un ritmo diverso nelle varie fasi della crisi. Fra il 3° trimestre del 2008 e il 3° trimestre del 2009 il numero di occupati italiani è diminuito a un ritmo via via più rapido. A partire dalla fine del 2009, invece, il ritmo di caduta è progressivamente rallentato, fino all'inversione di tendenza segnalata dall'ultima indagine Istat: nel 3° trimestre del 2011, per la prima volta da 3 anni e mezzo, al consueto aumento dei posti di lavoro occupati dagli stranieri (+120 mila) si affianca un sia pur modesto aumento di posti di lavoro occupati dagli italiani (+39 mila). Per parte loro, gli stranieri nel corso del 2011, pur continuando a conquistare posti, hanno visto assottigliarsi progressivamente i loro incrementi occupazionali: 276 mila unità nel primo trimestre dell'anno (rispetto a un anno prima), 168 mila nel secondo, 120 mila nel terzo. Che cosa sta succedendo, dunque? Probabilmente sta accadendo qualcosa di inedito nei rapporti fra italiani e stranieri sul mercato del lavoro: dopo anni di crisi, gli italiani hanno cominciato a rendersi che non possono permettersi il lusso di andare in pensione in anticipo, accettare solo lavori qualificati, o vivere di rendita in attesa di tempi migliori. Certo non siamo ancora alla concorrenza diretta e generalizzata per i medesimi posti, ma pare abbastanza verosimile che molti italiani stiano reagendo alla crisi sia diminuendo la domanda di lavoro straniero (ad esempio licenziando colf e badanti, o diminuendone gli orari) sia cercando essi stessi di conquistare o non abbandonare posti di lavoro. Un processo di cui è forse un indizio il fatto che, negli anni della crisi, il tasso di occupazione degli anziani anziché diminuire sia aumentato, passando dal 33% al 38%. L'impressione, insomma, è che nel mercato del lavoro le cose stiano cambiando molto rapidamente. Gli ultimi dati disponibili su base mensile (novembre) segnalano che la crisi, che nella prima parte del 2011 aveva concesso una tregua, sta tornando a distruggere posti di lavoro (-67 mila rispetto a novembre 2010). Nello stesso tempo, l'andamento rispettivo dell'occupazione italiana e straniera suggerisce che gli italiani non siano più intenzionati a stare alla finestra (non se lo possono più permettere!), e che probabilmente la fin qui inarrestabile conquista di posti di lavoro da parte degli stranieri è destinata a rallentare sensibilmente, se non a interrompersi.

Parte l'aumento di capitale. Unicredit cerca 5,7 miliardi

Milano - Apertura col brivido, questa mattina, per il titolo e il diritto di opzione di UniCredit. La banca guidata da Federico Ghizzoni, che ha lanciato un aumento di capitale da 7,5 miliardi, ha visto nelle ultime tre sedute della scorsa settimana un vero crollo delle quotazioni, pari complessivamente al 39%. Pesano i timori dei mercati sul titolo, ma hanno influenza anche le probabili operazioni di soci che hanno venduto in anticipo le azioni per riacquistarle in sede di aumento, contando evidentemente sul calo delle quotazioni. Questa mattina, con l'inizio delle negoziazioni dei diritti di opzione - ad ogni azione ne sono assegnati due, che danno diritto a sottoscrivere altrettanti titoli ordinari a 1,943 euro ciascuno - UniCredit ripartirà da un prezzo 2,62 euro per azione, ossia il prezzo rettificato da Borsa italiana, mentre i diritti valgono teoricamente 1,359 euro. La banca conta di vedere il mercato rasserenarsi già oggi, ma in queste condizioni e con una forte volatilità sul titolo è assai difficile fare previsioni. Tra i grandi soci hanno già preso impegni, o assicurato al sottoscrittore, soggetti che contano per circa il 14% del capitale, mentre UniCredit ha spiegato di essere convinta che almeno un altro 10% di grandi azionisti aderirà all'operazione. In tutto, insomma, le sottoscrizioni già sicure ammontano a circa il 24% del capitale - più o meno 1,8 miliardi - mentre restano altri 5,7 miliardi da reperire sul mercato. È immaginabile che BofA Merrill Lynch e Mediobanca che coordinano il consorzio di garanzia dell'aumento stiano già cercando qualche investitore. Intanto nel consiglio della banca arriverà un nuovo rappresentante del socio Allianz, in sostituzione di Tomaso Enrico Cucchiani che è diventato consigliere delegato di Intesa-Sanpaolo: si tratta di Helga Jung, che nel gruppo di Monaco ha anche la responsabilità delle partecipazioni strategiche.

"Gli italiani in Engadina? Siete i russi del Sud" - fabio poletti

Sankt Moritz - La transumanza verso Sud va avanti tutto il giorno. Una mandria rigorosamente con targa italiana di suv,

4x4, superberline con gomme da neve e station wagon catenate, torna a casa dopo aver salito vette inimmaginabili di bottiglie magnum e disceso piste immacolate alla faccia della crisi, del fisco, di Monti e una volta pure di Tremonti. «Qui ci siete solo voi e i russi. E voi siete i russi del Sud», ammicca il venditore di castagne in pieno centro, che rifila marroni allo stesso prezzo dei tartufi. A Sankt Moritz i russi si riconoscono dalla mise - tute con il logo bianco blu e rosso che avvolgono pupe assai appariscenti - gli italiani dal telefonino. «Aho Peppe, vai da Hanselmann che se magna bene...», urla in romanesco stretto uno, mentre la figlia - nipotina? parente alla lontana? altro? va di autoscatto davanti al bar di ghiaccio griffato Laurent Perrier in faccia all'hotel Metropole. Giusto di fronte alle impalcature luccicanti di un palazzo coming soon, dove sorgerà l'ennesima banca, chiamata Top private banking tanto per non smentirsi. Massi facciamoci riconoscere che noi italiani a Sankt Moritz siamo di casa e assai benvenuti. Alla Engadin-rem, agenzia immobiliare in pieno centro appena sentono parlare italiano si sdilinquiscono. In vetrina ci sono le offerte degli appartamenti: tre camere fanno 1 milione e 800 mila franchi svizzeri, più o meno 1 milione e 600 mila euro. Le sistemazioni più grandi non hanno prezzo, nel senso che c'è scritto «trattativa riservata». Al bar all'angolo dicono che si fa la fila per avere un posto letto. E i primi della fila sono sempre gli italiani, davanti ai soliti russi. Il bar all'angolo tanto per farci sentire più a casa si chiama Pavarotti. Offre ampia varietà di ostriche e champagne. Le prime deve essere mica facile portarle fino a qui oltre il passo del Maloia. Per i grandi crus millesimati invece ci vuole con tutta probabilità un leasing o un finanziamento. Eppure dovunque ti giri senti parlare italiano, con esotiche venature milanesi e pure romanesco. Pure a voce alta che qui non c'è nemmeno da nascondersi: mica siamo a Cortina dove gli 007 del fisco fanno le pulci ai turisti monoreddito ma graditi ospiti negli alberghi pluristellati. A fare un giro al parcheggio del Kulm o del Kempinski, gli hotel a cinque stelle cinque categoria lusso tutti sold out da Natale all'Epifania, le targhe delle auto sono in larga maggioranza italiana. Impossibile sapere chi siano i proprietari dal personale degli hotel, che custodiscono questi segreti come se fosse la combinazione di una blindatissima cassetta di sicurezza. Si sa che a Sankt Moritz era di casa l'Avvocato, Maurizio Gucci è pure sepolto qui, Silvio Berlusconi aveva una Chesa tipica. Ed è bastato che Mario Monti venisse ad una riunione del gruppo di Bilderberg a Sankt Moritz l'estate scorsa per giurare che pure lui è di casa. Ma quelli che fanno numero, sono i signori nessuno che nessuno conosce. A volte nemmeno il fisco. Al Corvatsch dove si scia tutto l'anno ci vanno con l'abbonamento open. Quando stanno in paese, tanto per farli sentire più a casa, non hanno che da scegliere tra le mille offerte più o meno made in Italy: dal Caffè spettacolo che ha per logo un improbabile Colosseo alla pizzeria La Stalla dove fanno pure la Margherita ma nel menù c'è di meglio, molto di meglio. Di sicuro mica ha ragione Daniela Santanchè quando qualche giorno fa si lamentava che i troppi controlli del fisco a Cortina avrebbero, fatto scappare tutti a Sankt Moritz. Gli italiani in Engadina si sentono a casa loro da sempre. Al massimo a ingrossare le fila ci sono i russi che dopo aver peregrinato per mezza Europa adesso scelgono la quiete delle Alpi svizzere. Vladimir è uno di loro. In tuta mimetica dopo sci - una mise che fa tanto Cecenia - luma insieme ad Irina, algida bionda assai scenografica, le vetrine scintillanti di Prada, Brunello Cucinelli, Chopard, Luis Vuitton. A sentire che c'è un giornalista, fa la faccia da schifo ma poi scambia due parole: «Fino a due anni fa andavo a sciare a Madonna di Campiglio. Adesso vengo qui. Da San Pietroburgo arrivo in aereo fino a Zurigo poi in auto. Qui è più tranquillo che in Italia. Le piste sono belle. E poi sono vicino ai miei affari». Fiocchi di neve e affari. Piste straordinarie e banche. A Sankt Moritz c'è tutto ciò che piace anche agli italiani che nuotano nell'oro e nell'ombra. Pure il cameriere del ristorante Steffani che serve ai tavoli con un sorriso e canticchia: «Meno male che Silvio c'è». Silvio non c'è più ma qui non se ne sono mica accorti. Per altri trenta chilometri fino al confine, c'è l'illusione di essere ancora nel paese di Bengodi. L'ultima sosta è alla Esso di Stampa dove si fa il pieno che costa meno, prima di tornare in Italia e iniziare a lamentarsi della crisi e delle tasse.

Laghi a secco, stragi di alberi. Il Texas è vittima della siccità e incolpa il vortice dell'Artico – Maurizio Molinari

NEW YORK - Cinquecento milioni di alberi morti, laghi a livelli mai raggiunti, carcasse di animali nelle praterie e la più bassa percentuali di precipitazioni di sempre: il Texas è nella morsa della siccità e i meteo ritengono che l'origine sia il «vortice dell'Artico». Lo Stato più esteso degli Usa è alle prese con la siccità dal 2010, ma nel 2011 è aumentata, facendo registrare il tasso più alto mai raggiunto assieme alle temperature più calde dagli Anni 20. Ad essere colpite sono state le regioni settentrionali, dove il lago Lavon è sceso di quattro metri. «E' una situazione di grande difficoltà - spiega Denise Hicky, portavoce del distretto idrico del Texas del Nord - perché dobbiamo far condividere a consumatori e imprese la necessità di moderare i consumi per non ridurre le riserve». Diversi centri hanno decretato restrizioni nell'uso di acqua, a tempo indeterminato, e ciò significa meno possibilità di irrigare campi agricoli, giardini privati e parchi. Il servizio forestale del Texas stima nel «10% degli alberi dell'intero Stato» quelli uccisi dalla siccità e ciò significa circa 500 milioni. L'appello ai cittadini tuttavia è di «non tagliarli ed abatterli anche se vi sembrano morti», perché «in alcuni casi il decesso potrebbe essere apparente e potrebbero tornare a diventare verdi in primavera». Matt Grubisich, esperto di foreste urbane alla «Texas Trees Foundation», spiega che «stiamo contattando ogni municipalità per evitare l'abbattimento degli alberi secchi, sperando che possano tornare in vita», anche se lui stesso ammette che «le possibilità si stanno riducendo di molto, in quanto prevediamo che la siccità arrivi almeno a giugno» e dunque «andiamo incontro ad un peggioramento». Il record di siccità è testimoniato dai dati: nel 2011 sono caduti 37,7 cm di pioggia rispetto al precedente limite negativo di 38,07, risalente al 1917, e ciò si è accompagnato ad una temperatura media di 19,5 gradi, che è la seconda più alta di sempre, in quanto nel 1921 raggiunse i 19,7 gradi, con l'aggravante, però, che fra giugno e agosto dell'anno scorso ha avuto il picco di 30,4 gradi di media che è il più torrido mai registrato nell'intera storia americana, visto che il precedente erano i 29,5 gradi dell'Oklahoma nel 1934. Il meteorologo Chris Sanders, che da St Louis studia i cambiamenti climatici per il «National Weather Service», ritiene che «la siccità in Texas è parte del fenomeno che ha portato un gennaio primaverile in Missouri e in altri Stati» in un quadro di «condizioni moderate conseguenti a quanto avviene nell'Artico». Ma «ciò comporta il rischio di cambiamenti

improvvisi, perché, se le oscillazioni nell'Artico diventano negative e si mischiano a fronti di bassa pressione e maggiori precipitazioni de La Nina, potremmo avere violente tempeste di neve in tempi stretti». Wes Junker, esperto del «Washington Post» parla di «oscillazione artica», causata da La Nina, che «sposta verso Ovest le tempeste, facendoci trovare in una grande area insolitamente temperata». Ciò conferma il rischio che la siccità di prolunghi e così «The Dallas Morning News» si appella al Parlamento del Texas per «trovare i fondi necessari a finanziare un piano idrico in grado di assicurare l'acqua ai cittadini per i prossimi 50 anni», mettendoli al riparo dall'incubo di convivere con un razionamento che provoca forti malesseri.

Il Polo Nord si scioglie. E' corsa alle sue ricchezze – Roberto Giovannini

Roma - Nelle nostre carte geografiche il Polo Nord in pratica non si vede, sembra un'area piccola del globo, poco importante, inutile. Un «inganno» prodotto dalla necessità di riportare su una mappa bidimensionale le forme di uno sferoide quale è la Terra. Ma anche frutto del disinteresse per una regione inabitabile, irraggiungibile, ostile. Un mare gelato privo di risorse, degno di nota solo per i molti tentativi infruttuosi di raggiungere il Polo Nord geografico, iniziati nel 1826 e conclusi nel 1909 dall'impresa (per molti falsificata) del gruppo guidato da Robert Peary. Eppure, il solo Oceano Glaciale Artico ha una superficie equivalente a quella dell'intera Russia. Eppure, oggi sappiamo che l'Artico è un ambiente fondamentale per determinare lo stato di salute dell'intero pianeta, con la sua annuale trasformazione in ghiaccio. Un ambiente delicatissimo, ancora non completamente studiato, minacciato dal riscaldamento globale del pianeta. E di recente insieme valorizzato e messo in pericolo dalla scoperta di importanti risorse minerarie oggi sfruttabili con le nuove tecnologie, e dalla possibilità di percorrere rotte marine aperte dalla riduzione dell'area dei ghiacci. Il vecchio passaggio a Nord-Ovest, che attraverso il Canada collega Atlantico a Pacifico. Ma anche il «nuovo» passaggio a NordEst reso possibile dallo scioglimento dei ghiacci, a nord della Siberia: per andare da Amburgo a Tokyo - sempre con l'aiuto di un rompighiaccio - si risparmiano 7600 miglia di strada rispetto al periplo dell'Africa. A gettare nuova luce sullo stato di salute dell'Artico ci penserà un appuntamento che si svolgerà nella metropoli canadese di Montreal il prossimo aprile, nel quadro dell'Anno Polare Internazionale. Una conferenza coordinata dal Canada, con la collaborazione dell'ICSU (l'International Council for Science) e del WMO, l'organizzazione delle Nazioni Unite che studia la meteorologia, che chiamerà 2 mila esperti a discutere di nuove scoperte scientifiche. Per passare come spiega il professor Peter Harrison, che presiederà la conferenza «dalla conoscenza all'azione». Molti sono i problemi sul tavolo, spiega il geografo canadese. Ci sono i nuovi studi sulle correnti e sulla formazioni dei ghiacci. Ma, più concretamente, con la scoperta di nuovi giacimenti di petrolio, gas e minerali servono «robuste regole per controllare l'esplorazione e la ricerca: un eventuale incidente tipo Golfo del Messico in zona artica potrebbe avere conseguenze gravissime. Attualmente, nessun Paese ha le capacità operative per affrontare emergenze simili. Anche per questo - spiega Harrison - si stanno cercando di stringere accordi di collaborazione internazionale in materia». Collaborazione che, però, si scontra con la volontà dei Paesi che si affacciano sull'Artico di mettere le mani sulle ricchezze naturali nascoste: molti stanno estendendo fino alle 200 miglia marine massime le cosiddette «zone economiche esclusive», con conseguenti sovrapposizioni e potenziali tensioni diplomatiche. E c'è poi il problema del riscaldamento globale e delle sue conseguenze. «Ovviamente - chiarisce il presidente della Conferenza - neanche in estate l'Artico è il Mediterraneo. Si tratta di un ambiente molto ostile e anche molto pericoloso. Ma c'è una chiara tendenza alla riduzione sia dell'area che resta ghiacciata d'estate che dello spessore del ghiaccio». Il record minimo è stato toccato nel settembre del 2007 e, anche se la scorsa estate le cose sono andate «meglio» (ovvero, una maggiore superficie è rimasta gelata), non c'è dubbio che il fenomeno è in atto. Difficile valutare le sue conseguenze globali: molti studiosi temono che possa diventare irreversibile e amplificarsi, con lo scioglimento della coltre di ghiaccio che copre la Groenlandia (che causerebbe un innalzamento del livello dei mari) e l'emissione nell'atmosfera di pericoloso metano ora «bloccato» nel permafrost, il terreno permanentemente congelato. «Per adesso conclude Harrison - possiamo solo mitigare e adattarci a questo fenomeno. Ma vorrei ricordare che per le popolazioni che vivono da millenni nell'Artico lo sviluppo e la maggior facilità di accesso è anche un'opportunità».

"L'Iran si fermi sulla linea rossa" – Maurizio Molinari

L'Iran inizia ad arricchire uranio in un impianto segreto alla vigilia della partenza di Mahmud Ahmadinejad per l'America Latina e Washington risponde con il capo del Pentagono, Leon Panetta: «Abbiamo due linee rosse, non varcatele». Teheran moltiplica le sfide all'Amministrazione Obama. Il quotidiano «Kayan» svela che in un bunker sotterraneo nel complesso nucleare segreto di Fordo, nei pressi di Qom, è iniziato il processo di arricchimento dell'uranio in aperta sfida alle sanzioni dell'Onu mentre un altro giornale, il «Khorasan», fa sapere che le Guardie della Rivoluzione hanno lanciato manovre militari a ridosso del confine afgano, a pochi chilometri di distanza dalle truppe Usa. Il comandante delle stesse Guardie della Rivoluzione rilancia la minaccia dei giorni scorsi: «Se i nemici bloccheranno le esportazioni del nostro greggio, non consentiremo a una sola goccia di attraversare lo Stretto di Hormuz». Il tutto avviene alla vigilia della partenza di Ahmadinejad per l'America Latina un viaggio di cinque giorni per consolidare i rapporti militari, di intelligence ed economici con Venezuela, Nicaragua, Cuba ed Ecuador. Teheran fa sapere di voler discutere anche «l'esportazione di tecnologia nucleare», all'evidente fine di aprire un nuovo fronte di attrito con l'Amministrazione Obama. Per Ileana Ros-Lehtinen, presidente della commissione Esteri della Camera, quello di Ahmadinejad è un «tour dei tiranni» che minaccia gli interessi di Washington per via della presenza di cellule della «Forza Al Quds» dei pasdaran in più Paesi del Sud America. L'escalation di provocazioni da parte di Teheran segue una settimana di esercitazioni navali e missilistiche nel Golfo Persico che ha testimoniato lo sviluppo di armi tese proprio a bloccare la navigazione attraverso lo Stretto di Hormuz. Da qui la decisione di Washington di recapitare alla Repubblica Islamica due espliciti messaggi. A farlo sono Leon Panetta, capo del Pentagono, e Martin Dempsey, capo degli Stati Maggiori Congiunti, dagli schermi della Cbs. «Abbiamo due linee rosse con l'Iran» dice Panetta, spiegando che la prima è «la

produzione di un'arma atomica» e la seconda «il blocco della navigazione a Hormuz». «Non tollereremo il loro superamento» sottolinea Panetta, misurando i termini affinché il messaggio sia esplicito. Vicino a lui, il generale Dempsey aggiunge: «Voglio che sappiano che disponiamo della capacità di eliminare la loro capacità nucleare» mentre riguardo allo Stretto «loro hanno gli strumenti per bloccare la navigazione e noi abbiamo quelli per impedirlo». Riguardo alla possibilità che Israele decida da sola di intervenire, Panetta osserva: «Con Israele abbiamo un interesse comune nell'impedire all'Iran di avere l'atomica, di promuovere il terrorismo e di destabilizzare la regione. L'approccio migliore è dunque lavorare assieme».